

**LELLA
COSTA**



La libertà
di Edith Stein
e lo spirito
dell'Europa

**CIÒ CHE
POSSIAMO
FARE**

i Solferini

Una donna. Che nasce ebrea e muore in quanto ebrea e sarà santificata dalla Chiesa cattolica. Che diventa l'allieva prediletta di uno dei più grandi filosofi del Novecento e a cui verrà negata la carriera accademica. Che si impegna per i diritti delle donne e si farà suora di clausura. Una vita sempre in prima linea: dalle aule universitarie agli ospedali da campo della Prima guerra mondiale, dalla scelta appassionata della conversione all'orrore di Auschwitz. Edith Stein è un luminosissimo enigma, una storia di una chiarezza cristallina che getta ombre in ogni direzione, mutevoli. Che in qualche modo riassume il Novecento e parla di noi, al punto da essere divenuta patrona di tutta l'Europa come santa Teresa Benedetta dalla Croce.

Lella Costa si confronta con Edith in un libro che ne ripercorre la parabola umana e si misura con il suo pensiero, un ideale dialogo a distanza tra due donne di buona volontà: diversissime, ma alleate per tutto ciò che conta. Per il pensiero, nell'era dell'ignoranza. Per le donne, nel tempo delle discriminazioni. Per le appartenenze che fondano e nutrono l'Europa, nella tempesta del populismo. La voce di Edith Stein oggi ci parla ancora: dell'Olocausto ancora possibile, della pace conquistata a caro prezzo, dell'accoglienza e del coraggio più che mai necessari.

<http://www.leggendaweb.com/>

Lella Costa è attrice, autrice e scrittrice. Gran parte dei suoi monologhi teatrali sono stati pubblicati da Feltrinelli: *La daga nel loden* (1992), *Che faccia fare* (1998), *In tournée* (2004) e *Amleto, Alice e la Traviata* (2008). Per Piemme sono usciti *Come una specie di sorriso* (2012) e *Che bello essere noi* (2014).

Progetto grafico: *theWorldofDOT*

www.solferinolibri.it



Solferini

LELLA COSTA
Ciò che possiamo fare





www.solferino.it

© 2019 RCS MediaGroup S.p.A., Milano
Proprietà letteraria riservata

*Pubblicato in accordo con S&P Literary
Agenzia letteraria Sosia & Pistoia*

ISBN 978-88-282-0246-2
Prima edizione: aprile 2019

>

Ciò che possiamo fare

*A marpcana, editor senza pari
e guida più assennata di Virgilio
(e anche molto più carina): grazie*

<http://www.leggendaweb.com/>

*È responsabilità del poeta essere donna
Tenere d'occhio il mondo e gridare come Cassandra
Ma per essere ascoltato, questa volta.*

GRACE PALEY

Introduzione

*Dipende tutto dall'amore, perché alla fine
è sull'amore che verremo giudicati.*

Edith Stein

Per trovare la solitudine, la pace, il silenzio a me basta venire al mare fuori stagione. Levanto è l'ultimo paese prima delle Cinque Terre, il sentiero per arrivarci parte da qui. Ha una spiaggia piuttosto grande (specie per gli standard liguri), colline che finiscono in mare e onde lunghe che attirano i surfisti. Nelle giornate di tramontana, da casa mia si vedono il Monviso, un po' di Francia, un po' di Corsica, Capraia e Gorgona. D'estate c'è un sacco di gente, e anche nel resto dell'anno ci passano in tanti, soprattutto stranieri. Non è uno di quei posti che vivono solo tre mesi l'anno, anzi: cinema, libreria, bar, ristoranti e supermercati sono aperti sempre. Magari non tutti, magari fanno i turni, ma insomma non c'è mai quell'aria di abbandono che hanno spesso i luoghi inventati solo per i turisti (qui li chiamano «foresti»).

È metà febbraio, le giornate cominciano ad allungarsi, le mimose sono fiorite e i tramonti levano il fiato. E le stellate in certe notti sono una roba che se Luciano Ligabue le avesse viste anche solo una volta secondo me da Mario non ci sarebbe tornato, né prima né poi.

Sono qui per pochi giorni – tra poco riprendo la tournée – beatamente sola, a parte il mio cane e, ovviamente, Edith.

Non so se sarebbe contenta di essere qui: lei amava la montagna, e non solo perché era nata in una parte di mondo dove era facile arrivarci. Ne amava i profumi, i sentieri, i colori, la luce. Ne amava la semplicità e la fatica per raggiungere le mete. Ne amava la riservatezza, l'inaccessibilità che non era mai esclusione, ma semmai sfida, prova da superare. Ne amava il silenzio.

Ma il mare?

Non sono riuscita a trovare nelle sue biografie degli indizi che rivelino se ci fosse mai stata, al mare. Qualunque mare, anche se quello geograficamente più vicino, e dunque più probabile, è il Baltico. E non so se, nel caso, l'avesse colpita in modo particolare, se si fosse emozionata, se si fosse persa ad ammirarlo, se le avesse suscitato sensazioni o riflessioni.

Con un certo dispiacere – io non so stare troppo a lungo lontana dal mare – ho concluso che no, Edith Stein non ha mai provato per il mare quello che provava per la montagna.

E infatti ha scelto san Tommaso, non sant'Agostino.

Edith è un luminosissimo enigma, una storia di una chiarezza cristallina che getta ombre in ogni direzione, mutevoli. Studio, leggo, consulto, mi informo, e mi sembra che non basti mai.

È come se non riuscissi a mettere a fuoco il centro, o il cuore, della storia che mi sono impegnata a raccontare. Come se costantemente mi sfuggisse qualcosa. Il che mi porta a sentirmi – costantemente – inadeguata.

Sono in grado? Ne sarò capace? Ne ho, se non l'autorità, almeno l'autorevolezza, la credibilità?

Sono autorizzata, io, a raccontare la vita e il pensiero – inscindibili – di una donna eccezionale, intelligentissima, colta, religiosa fino al misticismo, coerente fino alla clausura e coraggiosa fino al martirio?

E soprattutto, quand'anche ci riuscissi: avrebbe un senso? Potrebbe servire a qualcosa, a qualcuno? Oggi, adesso?

Forse sì. Proprio oggi, proprio adesso, forse sì.

Perché è oggi, è adesso, il momento di riflettere su quell'Europa che ci riguarda molto più da vicino di quanto siamo portati a credere, che sta viaggiando verso derive preoccupanti, e di cui Edith Stein, o meglio santa Teresa Benedetta dalla Croce, è stata eletta patrona esattamente vent'anni fa. Anzi, compatrona: forse lo si è ritenuto un compito troppo gravoso per un'unica titolare, per quanto colta, preparata e infaticabile. O più seriamente, bisognava sottolineare la pluralità e la complessità di relazione tra le nazioni che dell'Europa fanno parte.

Quindi la Chiesa cattolica ha eletto un autentico comitato di santi protettori, squisitamente paritetico: tre maschi e tre femmine. Indicazione assai lungimirante e purtroppo ottimistica, almeno da noi (basta dare un'occhiata alla composizione di vari governi, vertici di partito, amministrazioni regionali e comunali, cda aziendali). In ordine alfabetico: san Benedetto da Norcia, santa Brigida di Svezia, santa Caterina da Siena, santi Cirillo e Metodio (fratelli bizantini detti «gli apostoli degli Slavi», grazie wiki), e *last but not least* la nostra Edith/santa Teresa Benedetta dalla Croce.

(Piccola nota personale: in genere si trova scritto «della», e non «dalla» Croce, ma secondo me è un errore. In latino è sancta Theresia Benedicta a Cruce: ablativo, non genitivo, quindi complemento d'agente – o di causa efficiente –, non di specificazione. Ho fatto pur sempre il liceo classico, e soprattutto al ginnasio di latino ne ho studiato parecchio.)

Che la storia di questa donna, che mi accompagna nelle passeggiate e nelle faccende di questi giorni marini di febbraio, ci riguardi tutti, insomma, è chiaro. Ma che cosa posso mai avere in comune con Edith Stein io, che non mi sono laureata (anche se ho dato tutti gli esami: ma a Lettere, non a Filosofia), faccio un mestiere che fino a un po' di tempo fa comportava la

sepoltura in terra sconsecrata, e mi considero agnostica di scuola buñueliana («Grazie a Dio sono ateo»)? Io che non so il tedesco, ho un marito, tre figlie e colleziono scarpe e teiere?

Il segno zodiacale, ecco cosa ho in comune con Edith. Pare poco, ed è assai improbabile, ai limiti della blasfemia, ipotizzare che nella famiglia Stein-Courant si desse un qualche credito all'astrologia. Però mi sono messa a curiosare in Rete, trovando anche digressioni inattese come un sito chiamato arcobaleno.net, che traccia una biografia (piuttosto accurata) di Edith con un sintetico profilo astrale.

«Bilancia con Luna nell'Acquario (esattamente come me!), Giove nei Pesci, Marte-Saturno strettamente congiunti in Vergine, da un lato aveva un sincero desiderio di trovare la verità, mentre dall'altro era egocentrica, amava distinguersi, stupire, rompere gli schemi, cambiare, incline allo sperimentalismo mistico con qualche vena di fanatismo e di masochismo, attratta dal diverso. Era intelligente, anticonformista, insoddisfatta, introversa, polemica, incline a scavare fino in fondo per dare supporto alle proprie idee, opportunista. Soffriva contemporaneamente di complessi di inferiorità e di superiorità, probabilmente di disfunzioni tiroidee, sul piano sentimentale era fredda... sono ben strane e imponderabili le vie della santità.»

A parte l'ultima frase che mi pare fuori luogo e soprattutto banale, in questa abile sintesi in chiave astrologica di diversi dati biografici autentici ho ritrovato un elemento comune a tutti gli scrittori che si sono cimentati con la storia di Edith Stein: l'incapacità di rimanere neutrali. L'impossibilità di restare distaccati, di non farsi coinvolgere. L'esigenza, quasi l'impellenza di confrontarsi con lei, di misurarsi, nelle analogie come nelle distanze.

Uno tra tutti è Yann Moix, che non conoscevo e che ho scoperto essere un personaggio decisamente singolare e moderatamente controverso (e anche molto francese). Uno scrittore, regista, conduttore televisivo, che ha vinto premi tra i più prestigiosi di Francia, un uomo cui sono state contestate posizioni negazioniste. E che, per non farsi mancare proprio niente, qualche mese fa è salito agli onori delle cronache (è proprio vero che la meccanicità con cui usiamo le frasi fatte a volte ci impedisce di renderci conto delle idiozie che diciamo: di onorevole in questa vicenda piccina non c'è proprio niente) per avere dichiarato, lui cinquantenne, di non poter neanche concepire di accoppiarsi con una coetanea. Ne è seguito inevitabilmente un gran polverone, che temo alla fine abbia solo giovato alle vendite del suo ultimo libro: molte donne e anche molti uomini, per fortuna, gli hanno risposto utilizzando l'ironia, della quale il signore in questione mi sembra vistosamente privo.

Un tipo simile, che c'entra con Edith? C'entra, perché è l'autore di *Morte e vita di Edith Stein*, notare la sinistra inversione del tradizionale «vita e morte». Nonostante le molte citazioni testuali e una sostanziale correttezza

nella ricostruzione dei fatti, non è una biografia: è altro. Romanzo di formazione (dell'autore) e di introspezione (come sopra), intervista impossibile, interpretazione poetica (e un filo retorica, anche) di complessi percorsi intellettuali e spirituali (di Edith, ma sempre anche suoi, dell'autore), pamphlet, perfino lettera d'amore («Ove sei / o sola che – forse – potrei amare, amare d'amore?») – questo sarebbe Gozzano, ma non diteglielo, a Moix, mi sa che non la prenderebbe bene), provocazione consapevole, sfida guascona. Per molti versi l'ho trovato eccessivo, autoreferenziale, insopportabile. Eppure, rispetto a Edith Stein, al mistero che è stata Edith Stein, ha avuto intuizioni bellissime.

«Per diventare un santo, devi incamminarti su una via inventata, tracciata da te solo, da te e nessun altro al mondo, perso nelle possibilità delle giungle delle vite. Devi però sceglierti una durata: dev'essere lunga. Non devi continuamente tornare in un'altra vita, cambiare futuro ogni cinque minuti, modificare le decisioni prese, far giravolte, esitare, indugiare, rimpiangere. Una vita da santo, non è come essere in rete.

Allora lettore, che cosa hai fatto della tua vita, tu? [...]

Prendi appunti. Tieni un diario. Confidi delle cose nel tuo blog. Blogghi così, tanto per bloggare. Non credo che preghi molto, per come ti conosco (non sto gettando la prima pietra, nemmeno io prego).

Vorrei che, almeno per una volta, ti interessassi a una santa, che ti appassionassi a Edith Stein. È una donna estremamente originale, un individuo totalmente individuale. È una filosofa molto, molto speciale: unisce Husserl a Cristo, la fenomenologia alla Croce.

Per farlo non devi entrare in una chiesa, ma in una vita, una vera vita.»

La vera vita – la mia, dico – al momento si manifesta con una telefonata di Mariangela, la mia agente, che mi aggiorna su alcuni progetti futuri e poi mi chiede come va con Edith.

Ottima domanda, risposta complessa.

Va che tutta la faccenda mi sta spiazzando proprio perché non avevo previsto tutto questo (dati causa e pretesto e – in prospettiva – le attuali conclusioni: mai più senza Guccini). Non avevo immaginato che la storia di questa donna così lontana da me mi avrebbe coinvolta, e interrogata, e perfino appassionata così tanto.

La verità è che appassionarsi a Edith non è affatto un sacrificio: comporta qualche fatica, richiede impegno, dedizione e anche un minimo di studio, ma alla fine ripaga in pieno. Semmai il problema è, come dire, disinnamorarsi.

Crea dipendenza, la passione di Edith.

Ma ne vale sicuramente la pena.

All'improvviso mi pare di sentire una voce (una sola, al singolare, e a scanso di equivoci non mi sta incitando ad andare a liberare Orléans). Per la

precisione quella di Franco Battiato (o forse si dovrebbe dire di Juri Camisasca, che ne è l'autore nonché primo interprete): *Fleurs 2*, uno di quei cd che abbiamo ascoltato tante volte in macchina. Traccia 8, subito prima di *Il venait d'avoir 18 ans*, che quando viaggio da sola mi metto a cantare a squarciagola senza ritegno, che Dalida mi perdoni. *Il Carmelo di Echt*.

Dove sarà Edith Stein?

Come sempre, ha ragione Eduardo Galeano: «Quando avevamo tutte le risposte, ci hanno cambiato le domande».

E a qualcuna bisogna almeno provare a rispondere.

Dove sarà, Edith Stein?

Dove è stata, dove avrebbe voluto essere?

E dov'è oggi, adesso?

Dove la potremmo incontrare?

Prologo

*Avvengono miracoli,
se siamo disposti a chiamare miracoli
quegli spasmodici trucchi di radianza.*

Sylvia Plath

Ci sono momenti, nella Storia ma anche nella vita delle persone, in cui le cose accadono. O almeno così sembra, così appare. Qualcuno le chiama epifanie: all'improvviso eventi, concause, indizi che hanno lavorato in modo sotterraneo magari per anni (o decenni, o secoli) trovano un punto di incontro ed emergono in superficie, conflagrano, si manifestano. E scelgono un momento preciso, *quel* momento preciso, che ci permetterà per sempre di dire: ecco, è successo esattamente in quel luogo, in quel giorno, a quell'ora. Possiedo tutte le coordinate, dunque non me ne dimenticherò mai. Non mi allargo fino ad affermare che sia questa l'esegesi della storiografia o dell'epica, ma almeno degli anniversari, sì.

Così è stato per Edith. Per lei il momento, il momento preciso, è quello della conversione.

La sua scelta di farsi cattolica non è stata certo improvvisa, casuale né inconsapevole. Sarebbe superficiale e anche irrispettoso ignorare gli eventi biografici che possono avere contribuito a farle prendere questa decisione, e continuo a pensare che tra questi l'esclusione dalla carriera accademica (solo e unicamente in quanto donna: ne parleremo) abbia avuto un peso notevole.

Ma la scoperta di una vocazione, di qualunque vocazione, non credo abbia a che fare con l'aritmetica: la mera somma degli addendi non basta. C'è sempre dell'altro, c'è sempre qualche elemento che non rientra nel quadro, che non riusciamo a spiegare. Qualcuno lo definisce *daimon*, qualcuno mistero, qualcuno chiamata (e qualcuno congiuntura astrale).

Edith, nata in una famiglia ebrea, alla lunga ricerca spirituale e intellettuale che l'ha portata a convertirsi e in rapida successione a essere battezzata e cresimata (e in questa accelerazione la ritroviamo e la riconosciamo senza alcun dubbio), ha voluto e saputo dare appunto un'epifania: una data, un luogo, un racconto. L'ha «messa in scena», e spero mi crederete sulla parola se dico che in questa mia alquanto temeraria affermazione non c'è (e come potrebbe?) alcun giudizio di merito, men che meno negativo: è la semplice e anche ammirata constatazione di una

eccellente operazione di drammaturgia.

Entrammo per qualche minuto nel duomo e mentre eravamo lì in rispettoso silenzio, entrò una donna con il suo cesto della spesa e si inginocchiò in un banco per una breve preghiera. Per me era una cosa del tutto nuova. Nelle sinagoghe e nelle chiese protestanti che avevo visitato ci si recava solo per la funzione religiosa. Qui invece qualcuno era entrato nella chiesa vuota nel mezzo delle sue occupazioni quotidiane, come per andare a un colloquio confidenziale. Non ho mai potuto dimenticarlo.

Il duomo è quello di Francoforte, dove Edith è andata in visita a un'amica. Non mi sfiora il pensiero che quello che racconta possa non essere vero; ma non posso non ammirarne la perfezione estetica, che nel mio mestiere si chiama finzione, e che ha a che fare solo con la forma, mai con il contenuto. È la narrazione perfetta di un momento perfetto. Qui Edith Stein è vicina alla sensibilità di chiunque abbia vissuto un colpo di fulmine, vero o presunto. È vicina a tutte le volte che abbiamo detto «era destino».

Ci sono molti elementi che confermano la straordinaria qualità umana di Edith, in questa descrizione: sobrietà, sintesi, totale assenza di retorica, autenticità, pudore.

Ma a colpirmi sono due cose in particolare: che con semplicità racconti di avere assistito in precedenza a funzioni religiose sia ebraiche sia protestanti con spirito, come dire, da turista, spinta da curiosità intellettuale più che da afflato religioso; e soprattutto che protagonista dell'episodio, quindi anche tramite di una concezione del divino che fino a quel momento le era totalmente (e serenamente, vorrei dire) estranea, sia una donna.

Una donna come lei, e magari diversissima da lei. Una donna «con la borsa della spesa», quindi non una studiosa, non un'intellettuale. Una donna dedita a quelle faccende cosiddette domestiche dalle quali lei ha sempre cercato e sempre cercherà – perfino in clausura! – di tenersi alla larga. Una donna che entra in chiesa, salta tutti i preliminari e si mette subito a pregare, anzi, a chiacchierare con Dio. Così, semplicemente, senza bisogno di liturgie e purificazioni, senza doversi appartare in un gineceo, questa donna dimostra di avere con Dio un rapporto confidenziale, fiducioso, quasi complice. Roba che neanche i protagonisti delle Scritture, a parte pochi eletti come Abramo o come Giobbe (e per loro come per altri, diciamolo, non è stata una faccenda indolore).

Forse in quel momento perfetto, in quell'epifania da manuale, a folgorare Edith non è tanto l'incontro con un Dio che non è quello a cui è stata presentata da bambina, e che ha puntualmente rinnegato nell'adolescenza, quanto l'improvvisa certezza che questo Dio la saprà accogliere, e ascoltare, e riconoscere come donna.

Perché è come donna che Edith vuole trovare il suo posto nel mondo, e lasciarci un segno.

1

Una ragazza troppo intelligente

*Se ho scritto è per pensiero
perché ero in pensiero per la vita.*

Antonella Anedda

La nostra storia, come direbbe un teatrante girovago, comincia il 12 ottobre 1891, a Breslavia.

Breslavia era allora (come suonerebbe meglio in spagnolo, no? Breslavia era *entonces*, come Macondo) una città tedesca, più precisamente prussiana, che teneva moltissimo a questa appartenenza e mai e poi mai avrebbe potuto immaginare che più o meno mezzo secolo dopo un giorno si sarebbe risvegliata polacca. I polacchi in città avevano sempre costituito una minoranza, neanche tanto ben vista (sai che novità), e la comunità ebraica era socialmente e numericamente rilevante; nonostante la forte tradizione socialista, la città sarebbe diventata piuttosto in fretta una roccaforte nazista. Insomma sembra proprio che a Breslavia, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, si respirassero già quelle difficoltà e contraddizioni che avrebbero poi caratterizzato tutta la complicata gestazione dell'Europa.

Ma il 12 ottobre del 1891, Breslavia è per noi soprattutto la città in cui viene al mondo (urlando e scalciando, come d'uso), l'ultima figlia di Siegfried Stein e di Augusta Courant che di creature ne avevano già avute undici, di cui però solo sette sopravvissute: Paul, Elsa, Arno, Elfriede detta Frieda, Rosa, Erna e infine Edith. (I nomi delle figlie cominciano tutti con la E, tranne Rosa: chissà se c'era un senso, un progetto; chissà se Rosa ne ha sofferto, chissà se la sua fragilità e dipendenza non siano state originate anche da quella differenza impercettibile...)

Famiglia ebrea e osservante: Edith nasce il giorno di Yom Kippur, la più solenne delle feste ebraiche, il Giorno dell'espiazione. Suona impegnativo, ma la madre, Augusta, ne è particolarmente felice e commossa. Ancora non può sapere che quella sarà l'ultima sua creatura, di sicuro non lo ha programmato, ma succede che due anni dopo, nel 1893, suo marito muore (per un'insolazione), e lei resta sola a occuparsi dei figli e dell'attività di famiglia, il commercio di legname. Lo fa con successo e con impegno ma la figlia minore non la considera una confidente né un modello, non sogna di

seguire le sue orme. Edith ha chiaro il senso di un destino, anche se non sa quale. Come scriverà nella sua autobiografia (che però avrà un titolo significativamente collettivo: *Dalla vita di una famiglia ebrea*), scritta tra il 1933 e il 1939:

Nei miei sogni vedevo sempre un futuro scintillante di fronte a me. Sognavo fortuna e gloria, perché ero convinta di essere destinata a qualcosa di grande, e non appartenevo affatto a quella vita ristretta di relazioni borghesi in cui ero nata.

Ora, mi rendo conto che tirare in ballo Sigmund Freud, che pure all'epoca dell'infanzia di Edith era già in giro da un po', sia da una parte banale e dall'altra pretestuoso. Ma se la sua intuizione che nei primissimi anni della nostra vita si giochi gran parte del nostro futuro ha ancora un qualche valore, la storia di Edith ne può essere, almeno in parte, una conferma.

Ultima arrivata in una famiglia numerosa (e gli ultimi nati in genere sparigliano, scompigliano le fragili architetture famigliari), nei primissimi anni di cui sopra perde il padre e, suicidi, due zii (secondo il cinico Moix, pare che i suddetti si fossero tolti la vita a causa di due opposte forme di una stessa inguaribile meteoropatia terminale. L'uno non sopportava il sole, l'altro la pioggia).

Con la morte, con la perdita – che è un'assenza apparecchiata per cena, per dirla con De André – Edith ha sicuramente dovuto imparare a fare i conti molto presto. Che spiegazioni si sia data, quali consolazioni si sia inventata, a quale pensiero magico abbia fatto ricorso, non lo sappiamo ma lo possiamo forse intuire dalle sue scelte e dai suoi comportamenti successivi. Se e quanto sia riuscita a custodire il ricordo, la presenza del padre nella sua vita, no, non possiamo determinarlo.

Si dice che gli ultimi nati siano spesso amati in modo particolare, che diventino i preferiti, che vengano loro concessi privilegi e attenzioni particolari. Non so se proprio in tutte, ma di sicuro in molte famiglie italiane si usa chiamarli «vizi», e mi ha sempre colpito l'assoluta ambiguità di questa parola, quell'evocare – inconsapevolmente, credo, almeno nella maggioranza dei casi – il piacere e insieme la depravazione, il fascino e il peccato (o il fascino *del* peccato...). Un po' come «pena», insomma, che quando si riferisce a una condanna inflitta al suo significato di dolore e sofferenza aggiunge, preminente, quello di punizione.

È improbabile che Augusta abbia tempo e animo per «viziare» la sua figlia minore, specialmente dopo la morte – improvvisa e precoce, vale la pena ricordarlo – del marito. Da «vera madre ebrea» è severa, esigente, e molto religiosa, ma scrive sua figlia che nella famiglia materna «il rapporto con l'ebraismo era svincolato da fondamenti religiosi». Un ebraismo «laico»

sebbene osservante di regole e rituali: poteva bastare? Non bastò.

Edith si rivela presto una bambina speciale: brillante, intelligente, bravissima a scuola, ammirata e sì, probabilmente anche un po' «viziata». Ma anche accentratrice, esibizionista, un po' eccessiva (d'altra parte lo dice anche l'oroscopo, no?), ostinata: non si arrende finché non ottiene quello che vuole, che si tratti, a tredici anni, di poter digiunare per un giorno intero o, a sedici, di abbandonare la scuola per trasferirsi ad Amburgo dalla sorella Elsa, dove per un anno non fa che leggere libri di letteratura e filosofia.

Non sappiamo se ci sia stato un testo in particolare che l'abbia portata a dubitare dell'educazione religiosa ricevuta in famiglia; è più probabile che l'immersione totale e forse un filo compulsiva in tutti quei saperi, pensieri e parole le abbia provocato una sorta di vertigine, oltre a una brama di unicità non proprio insolita in una ragazza di quell'età. Fatto sta che alla fine di quell'anno di studi solitari Edith arriva a dichiararsi spavalidamente atea. Primo colpo di scena. O forse è solo una normale adolescente, in conflitto permanente attivo con la famiglia e con gli ormoni, sebbene più curiosa, più tenace e molto più intelligente della media.

Torna a Breslavia, riprende gli studi da privatista per recuperare l'anno, nel 1911 supera l'esame di maturità e si iscrive all'università cittadina (Psicologia e Germanistica): può capitare che sia l'unica ragazza a seguire i corsi, posizione per certi versi privilegiata (visibilità, attenzione, magari anche un filo di galanteria) ma sicuramente non facile (condiscendenza, esclusione, solitudine). Ce la fa perché è brava, spesso la più brava di tutti, ma non si comporta mai da secchiona, non entra mai in competizione, non alza mai la mano per prima, anche se conosce sempre le risposte. Presto Breslavia esaurisce il suo fascino: nelle aule non mancano gli spiriti affini, ma il contesto non è all'altezza della nostra eroina:

Anche se la maggioranza degli studenti vegetava in modo alquanto apatico (io li definivo «idioti» e in aula non avevo neppure uno sguardo per loro), tuttavia non ero sola con i miei ideali e presto mi trovai compagni di idee.

Non particolarmente umile, è difficile individuare in questa ragazza tranchante la futura suora di clausura. O forse non lo è affatto?

Sia come sia, Edith decide di trasferirsi all'università di Gottinga perché lì lavora Edmund Husserl, tra i filosofi più ammirati del suo tempo. Una specie di incrocio – *absit iniuria verbis* – tra Massimo Cacciari e Massimo Recalcati, un filosofo-star, a suo modo un «convertito», visto che nasce come matematico. Husserl è, soprattutto, il padre della fenomenologia. Logica, filosofia, psicologia in un unico vertiginoso pensiero: non c'è da stupirsi che Edith, dopo aver letto durante le vacanze estive le sue *Ricerche logiche* (no, non ci sono più le letture da ombrellone di una volta) voglia seguire le sue

lezioni.

E sua madre, evidentemente, glielo lascia fare.

Augusta sarà anche «troppo madre e troppo ebrea», come dice Moix, e probabilmente non proprio entusiasta di questa figlia (la più piccola, l'ultima) che si dichiara atea e ostenta indifferenza, se non disprezzo, per tutto quello che ha invece dato senso e valore alla sua vita: religione, matrimonio, figli, regole.

Ma la lascia andare.

Edith racconterà che tra gli impegni presi con la madre c'è quello di scriverle almeno una lettera alla settimana, patto che onorerà sempre, senza mai sgarrare, fino alla fine.

Non conosciamo il segno zodiacale di Augusta Stein nata Courant, ma qualche affinità con la figlia ce la doveva avere di sicuro.

E dunque a Gottinga, a Gottinga!

2

Edith al Tempio dei filosofi

Questa fragile e bella creatura, dinanzi alla quale gli uomini si inchinavano, questa creatura limitata e circoscritta che non poteva fare ciò che voleva, una farfalla con migliaia di sfaccettature negli occhi e un piumaggio delicato, e innumerevoli difficoltà, sensibilità e tristezze: una donna.

Virginia Woolf

Gottinga, l'università: isola felice e terra promessa per chiunque si interessi di una branca particolare della filosofia che va sotto il nome di Fenomenologia, e negli anni Dieci del Novecento pare siano in tanti. Gottinga è un'accademia ideale, prediletta dalle menti migliori di quella generazione, e la ventiduenne Edith si trova nel cuore della Germania e nel cuore di un fermento intellettuale. È una fuorisede: condivide un appartamento in una stretta stradina non lontano dal cimitero con Rose, un'amica di Breslavia. È felice.

È un filosofo del calibro di Adolf Reinach, il braccio destro di Husserl, a intuire per primo le sue straordinarie potenzialità e a introdurla alla corte del Fenomenale Fenomenologo (lo so, è una battuta scadente, ma non ho resistito): Edmund Husserl, appunto.

Divagazione personale: devo avere qualche problema inconscio o latente, qualche questione in sospeso, qualche occulta rimozione, non so. Cosa può essere: ascolto selettivo, sordità neurologica? Il fatto è che se mi parlano di Husserl io d'istinto penso ad Althusser, eppure i due, al di là della laurea in Filosofia e di una imperfetta analogia enigmistica (sono uno l'anagramma dell'altro, però col resto di due, come i Quarantaquattro gatti in fila per sei: avanzano la A e la T), non hanno veramente niente in comune, e forse il già evocato dottor Freud potrebbe avere qualcosa da dire. Tipo: «Qual è la prima cosa che associa al nome di Althusser?». Al che probabilmente io risponderei: «L'uxoricidio», e questo sarebbe l'inizio, se non di una bella amicizia, di una lunga terapia psicanalitica. Nel corso della quale, magari, chissà, a un certo punto potrebbe perfino saltar fuori che, da qualche parte in fondo al mio inconscio, si celi la convinzione che anche l'austero fenomenologo in fondo abbia privato della vita – metaforicamente e accademicamente parlando – certo non la propria moglie, di sicuro la più brillante tra i suoi studenti e

collaboratori. Vedremo perché.

Per il momento, Husserl resta tanto colpito da Edith da farla entrare subito nel novero dei suoi allievi, e più avanti accoglie la sua richiesta di laurearsi con lui, e più avanti ancora... Ma non acceleriamo. Prima c'è l'incontro con Max Scheler, un altro filosofo molto vicino al Maestro anche se non sempre d'accordo con lui. Scheler in questo periodo studia il «sentimento di simpatia», e per Edith sarà una rivelazione: la fenomenologia non è solo ordine e logica, è anche comprensione delle relazioni umane, comprensione di se stessi. La giovane studentessa comincerà a lavorare sull'empatia, e a voler essere proprio malevoli si potrebbe dire che, forse, studia un sentimento che non le è mai venuto tanto spontaneo.

Dopo le vacanze estive, Edith dovrebbe tornare a Breslavia, in famiglia, e invece sceglie di restare a Gottinga. Ma nel nuovo semestre, oltre a una forte nostalgia per Rose, che nel frattempo invece ha fatto ritorno, lei sì, a casa, sperimenta una sensazione nuova: quella di non essere all'altezza. Benvenuta tra noi, potremmo dire, e chi non ha provato quello che lei descrive?

Disimparai a dormire e ci vollero molti anni prima che mi fossero di nuovo concesse notti tranquille. Sprofondavo sempre più in una autentica disperazione. Era la prima volta in vita mia che mi trovavo di fronte a qualcosa che non potevo ottenere con la mia volontà.

Racconta addirittura di aver desiderato di morire, investita da una macchina o durante una scampagnata.

Mi sentivo ancora una novellina nel campo della fenomenologia, e si rafforzò in me l'impressione di essermi imbarcata in un'impresa che andava oltre le mie forze.

Nel luglio del 1914, la Storia stessa si incarica di risolvere, almeno temporaneamente, i suoi problemi: le lezioni all'università vengono sospese a causa di quella che di lì a poco diventerà la Prima guerra mondiale. Che si tratta di una guerra mondiale, lo si capirà solo dopo, quando finalmente si concluderà. Che si tratta di una Grande guerra, diversa dalle altre, invece, lo si capisce abbastanza presto.

E forse un legame non arbitrario, non puramente formale, tra Edith Stein e una certa idea di Europa nasce proprio in quella fatidica estate del 1914. Quella in cui Edith si trova a fare i conti in modo non teorico con la relazione che la lega alla sua Patria, la Prussia. Nel momento in cui sceglie di tornare a Breslavia, peraltro meno sicura di Gottinga in quanto più vicina al fronte russo – e figurarsi se non andava a mettersi in prima linea – Edith percepisce la guerra soprattutto come un evento che la riguarda da vicino, che tocca lei e

la sua vita, che cambia il suo presente e il suo futuro: è un fatto personale, la guerra. E lei, in un afflato di patriottismo e nazionalismo (dopotutto ha ventitré anni) non si sottrae, al contrario. Fa un rapido corso di infermiera volontaria, attende per qualche mese un'assegnazione e poi parte per l'Austria: il reparto malattie infettive dell'ospedale militare di Mährisch-Weisskirchen. La madre si oppone con la decisione che possiamo immaginare: Non andrai col mio consenso, le dice. Edith: Dovrò farlo senza il tuo consenso, allora. È facile immaginarle faccia a faccia, più difficile decidere quale delle due abbia abbassato lo sguardo per prima. Ma è Augusta a incaricarsi di mettere insieme per la figlia il corredo da infermiera, prima che parta. Andrà senza consenso, sia pure, ma perfettamente in ordine.

Ho deciso di combattere anch'io. Tutti gli uomini, tutte le donne hanno una guerra da affrontare: contro una nazione nemica, contro se stessi, contro i pregiudizi, talvolta contro quelli che amiamo.

«Talvolta contro quelli che amiamo»: assomiglia molto a una profezia, che può essere un dono, dicono, ma anche una dannazione.

Nei primi mesi a Weisskirchen – non è un dettaglio secondario – Edith non ha a che fare con le vittime della guerra «attiva», corpi straziati dalle baionette e dalle granate, mutilati e feriti sui campi di battaglia o nelle trincee, no. Arrivano le vittime delle epidemie che in guerra compiono stragi spietate ma silenziose, feroci e devastanti, senza neppure il labile conforto dell'eroismo, del gesto coraggioso, del patriottismo; niente li distinguerebbe dai civili colpiti dalle stesse malattie, se non finissero ad agonizzare lontani da casa, accuditi da mani estranee, in solitudine.

In quel reparto per malati gravi di tifo, e poi nel reparto chirurgia dove si farà trasferire, sotto gli occhi di Edith passa comunque tutto l'impero austroungarico, che in quel momento storico corrisponde a mezza Europa:

Tedeschi, cechi, slovacchi, sloveni, polacchi, ruteni, ungheresi, rumeni, italiani. Anche gli zingari non erano rari. A questi si aggiungeva talvolta un russo o un turco. Per la comunicazione tra il medico e i pazienti c'era un libriccino contenente le domande e le risposte che ricorrevano quotidianamente, in nove lingue, che divenne familiare anche per me.

Tanto, come nota lei stessa, le condizioni dei pazienti non consentono grandi conversazioni. Ma se davvero, come Edith scriverà nella sua tesi di laurea, per accorgersi dell'errore è necessaria l'apertura empatica all'altro, se davvero solo attraverso un più profondo atto di empatia è possibile comprendere qualcosa che prima ci era sfuggito a causa delle aspettative o dei preconcetti, allora, forse, in quei mesi passati a disinfettare piaghe e ascoltare (sopportare,

patire, compatire) lamenti e urla di dolore, nostalgie e rimpianti, Edith Stein ha davvero sperimentato, e forse compreso, un aspetto dell'empatia che altrimenti non avrebbe colto.

E forse, in quelle piaghe e in quel dolore ha riconosciuto un presagio di quella cognizione del martirio che ritroverà tante volte nella religione che deciderà di abbracciare, e che nel corso di un'altra guerra, ancora più «mondiale» e feroce di questa, finirà per subire lei stessa.

Forse.

Di sicuro, in quella specie di istituzione totale sperduta nei Carpazi, per la prima volta Edith si ritrova in un mondo in cui le infermiere, per lo più monache – donne – hanno il compito di accudire i malati – uomini –, di alleviarne le sofferenze, di accompagnarli alla morte con un minimo di *pietas* e di dignità, tra l'indifferenza e il disprezzo dei medici – uomini – che le considerano poco più che inservienti e le trattano come tali, se non come prede sessuali.

Difficile credere che tutto questo non si sedimenti in una mente straordinaria come la sua, e forse anche in un'anima che ancora non pensa di avere.

Nella primavera del 1916, anche se la fine della guerra neppure si intravede, Edith torna a Breslavia e trova lavoro come supplente alla Viktoriaschule, l'istituto femminile dove lei stessa ha studiato fino al liceo. Sua madre esulta, forse la figlia minore ribelle tornerà a casa in modo definitivo? Macché. Edith ha un'unica priorità, discutere la tesi di laurea. Lo farà a Friburgo, dove nel frattempo si è trasferito Husserl al quale, tra tremori e timori, si propone come assistente volontaria. Lui, magnanimo, la accontenta e la assume.

Esclamò con la più lieta meraviglia: «Vuole venire da me? Sì, con Lei potrei lavorare!». Non so chi di noi due fosse più felice. Eravamo come una giovane coppia al momento del fidanzamento.

Così scrive Edith con il più classico dei transfert allieva-Maestro. E, grata di poter lavorare come una schiava per pochissimi soldi, si butta a capofitto in una specie di folle e perenne corsa contro tutto e tutti.

Contro il tempo, innanzitutto: quello quotidiano che non le basta mai, che riempie di studio forsennato, e quello filosofico di cui si occupa, appunto, l'opera a cui il Maestro sta lavorando.

Edith intanto prepara la sua tesi di laurea sull'empatia, un'impresa ciclopica che le divora le giornate e le notti: vive in una stanzetta gelida che al confronto la mansarda pucciniana è un loft superaccessoriato, si sveglia tutte le mattine alle sei e lavora ininterrottamente fino a sera, quasi non mangia perché non dispone di un fornello (non che il cibo sia mai stato una sua

priorità) e non vale neanche la pena di alzarsi dalla scrivania. Per fortuna si addormenta con facilità ma racconta di tenere sempre sul comodino carta e penna perché le capita spesso di svegliarsi di soprassalto con un'intuizione o un'idea (che, come le canzoni secondo Vasco Rossi, non ci resta che scrivere in fretta, dato che poi svaniscono, e ciao).

Ma durante il giorno deve anche occuparsi di mettere ordine nel caos sistematico di Husserl, renderne leggibili gli appunti, preparare per la pubblicazione la sua opera che si intitola, appunto, *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*.

Più tempo passavo con il naso sui testi, esaminando libro su libro, e, quindi, più avevo informazioni, documenti, materiale, meno le cose risultavano chiare, più grande era la confusione nella mia testa.

In qualche modo Edith ce la fa, si laurea il 3 agosto 1916 *summa cum laude* dopo un esame orale durato ben due ore. L'anno successivo riesce anche a pubblicare, almeno parzialmente, la sua tesi, ricevendo apprezzamenti decisamente gratificanti. Ma il rapporto di lavoro con Husserl è sempre più faticoso, ambiguo, frustrante, almeno per lei; da parte di lui, non abbiamo alcuna certezza che si rendesse conto che qualcosa non andava (è pur sempre un maschio, e per di più un accademico), ma di certo lo capisce quando nel 1918, non senza averci riflettuto a lungo (è pur sempre una femmina, e per di più un'allieva devota e leale), Edith decide di lasciarlo. Il lavoro, e forse in un certo senso anche il Maestro.

Già l'anno precedente, in una lettera a Roman Ingarden, aveva scritto:

Fondamentalmente non posso tollerare il pensiero di essere a disposizione di qualcuno. Posso mettermi al servizio di qualcosa, e posso fare qualunque cosa per amore di qualcuno, ma non posso mettermi al servizio di una persona: in breve, obbedire. E se Husserl non è in grado di tornare a trattarmi come una collaboratrice nel suo lavoro – così ho sempre considerato la nostra situazione e lui faceva altrettanto, in teoria – allora le nostre strade si dividono.

A proposito di questo Roman Ingarden, filosofo polacco che in quegli anni con Husserl sta lavorando alla tesi di dottorato, Edith lo annovera tra gli amici più cari, gli scriverà spesso nel corso degli anni e si confiderà molto. Hanno diversi interessi in comune e sono legati da una complicità che non sembra essere unicamente intellettuale. Da lì a parlare di un innamoramento il passo è breve, e alcuni biografi l'hanno fatto. Ma c'è chi sostiene che oggetto del suo amore fosse invece un certo Hans Lipps, compagno di studi e casualmente omonimo di Theodor Lipps, docente di psicologia a Monaco del quale Edith

aveva studiato le opere. E che il suddetto Hans Lipps fosse alto, attraente e altrettanto inaffidabile, al punto che – si mormora – avrebbe messo incinta una fanciulla che poi fu costretto a sposare.

Non so se ci sia qualcosa di vero in questa storia, ma l'idea che la algida e cerebrale Edith abbia potuto perdere la testa per il classico mascazone bello e impossibile, seppure versato negli studi filosofici, non so, mi intenerisce profondamente, e me la rende ancora più cara.

Una di noi, come si dice oggi.

Tornando però al rapporto con Husserl: in teoria, Edith Stein è di gran lunga la migliore allieva e discepola, oltre che l'unica assistente donna, che il Maestro abbia avuto, almeno fino a quel momento. Brillante, appassionata, intuitiva, metodica, curiosa, instancabile. La sua tesi di laurea sul concetto di empatia è stata accolta con autentica ammirazione dal mondo accademico. Prima di discutere la tesi ha anche superato l'esame di Stato, e potrebbe quindi andare a insegnare nelle scuole superiori. Ma non all'università, per quello occorre accedere al livello successivo, l'abilitazione. Che a Edith, nonostante l'apprezzamento di tanti accademici, nonostante le qualifiche e i riconoscimenti ottenuti, viene sistematicamente, quasi sfrontatamente negata. Quel posto di lavoro che – in teoria – le spetterebbe di diritto toccherà invece a Martin Heidegger, un giovane filosofo taciturno, dedito agli studi fino all'ossessione, che proprio nel 1923 diventerà professore a Marburgo e più tardi subentrerà nella stessa cattedra di Husserl, che non ha mai smesso di appoggiarlo.

Il colpo finale alle ambizioni accademiche di Edith viene inferto nel 1919. Siamo a dicembre – la guerra è conclusa, finalmente – e la giovane studiosa, che si è trasferita all'università di Gottinga, indirizza a Konrad Haenisch, all'epoca ministro dell'Istruzione, una lettera in cui chiede, sulla base di un precedente, che il percorso accademico venga aperto anche alle donne. Proprio a Gottinga infatti in quell'anno ha ottenuto il dottorato, ed è diventata docente di Matematica contro il parere di tutto e di tutti, Emmy Nöther, guarda caso di origini ebraiche.

Ora, per capirci: Emmy Nöther era figlia d'arte. Max Nöther, suo padre, era un matematico con pure un dottorato in Astronomia, non un venditore di legname. Eppure anche lei, dopo essersi laureata all'università in cui insegnava il padre, ha lavorato gratis per anni; è stata invitata a insegnare a Gottinga con mezzo dipartimento che rumoreggiava, che diamine, una donna docente non si era mai vista; per quattro anni ha tenuto lezioni, sì, ma sotto l'ala di David Hilbert e a suo nome; e anche dopo quel fatidico 1919 in cui – immagino stremata – ha conseguito il dottorato non avrà uno stipendio fino al 1923. Dieci anni più tardi, dato che è ebrea, i nazisti faranno ciò che agli intellettuali di Gottinga non era riuscito: costringerla ad abbandonare l'insegnamento. Nonché il Paese: fuggita in America, morirà nel 1935 dopo

un'operazione alle ovaie.

È la vicenda accademica di questa donna il modello che Edith ha in mente mentre scrive al ministro Haenisch, nel dicembre del 1919:

Oggetto: Domanda di Abilitazione per le Donne nelle Università prussiane

A sua Eccellenza il signor ministro per le Scienze, l'Arte e l'Educazione Nazionale

Mi permetto di sottoporre all'Eccellenza Vostra il seguente caso per una valutazione in linea di principio. Allego i documenti che riguardano una domanda ufficiale di ammissione all'Abilitazione alla Facoltà di Filosofia di Gottinga (Dipartimento di Storia e Filologia). Il caso in questione è l'Abilitazione della dottoressa in matematica Nöther. Mi è stato più volte confermato anche a voce, che questa è stata autorizzata solo in via eccezionale, poiché la Signora, secondo il verdetto degli specialisti in materia, sarebbe stata «sopra la media ordinaria», e dunque non costituisce un precedente. Poiché, che io sappia, nulla giustifica questa procedura per l'Abilitazione che inoltre viola le leggi dell'Impero, mi permetto, Eccellenza, di portarla alla Vostra attenzione, nella speranza che ne segua un chiarimento della questione.

Ma la lettera di Edith non arriverà mai al ministero, perché la commissione universitaria responsabile di trasmetterla deciderà di non appoggiare, e quindi di non inoltrare, la sua richiesta. Le risponde infatti Eduard Hermann, il capo del dipartimento:

Egregia dottoressa,

mi rincresce comunicarle, che dopo essermi consultato con la commissione, si è deciso di non procedere a trasmettere i documenti da lei inviati ai Signori Referenti. L'ammissione di una Signora all'Abilitazione incontra ancora difficoltà. Il singolo caso qui descritto è totalmente diverso dal Suo, poiché motivato come eccezione dagli specialisti competenti in materia, sulla base tanto degli straordinari risultati quanto dell'apprendimento. La prego di venire a ritirare i suoi documenti e i suoi scritti durante la mia prossima ora di ricevimento.

L'abilitazione insomma le viene negata in quanto donna. Pochi mesi dopo lei scrive al suo amico e corrispondente Fritz Kaufmann, un collega studente di Husserl, anche lui ebreo:

Non penso di riprovare a ottenere l'Abilitazione. Quella circolare alle università sull'Abilitazione delle donne è stata un risultato della mia richiesta, certo, ma non mi aspetto grandi risultati. È stata solo una tirata

d'orecchie per i gentiluomini di Gottinga.

Per essere una dichiarazione di resa, non si sarebbe potuta scriverla meglio. *Chapeau*. E io le credo, intendiamoci. Ormai la conosco abbastanza: Edith non bara, mai, neanche (soprattutto) con se stessa.

È sicuramente vero che non è «più furibonda né triste», ma lo è stata, altroché. Ed è talmente avvilita e delusa che non pensa «di riprovare a ottenere l'abilitazione». Ma anche talmente lucida e intelligente da capire che la circolare che verrà inviata alle università con l'esortazione ad aprirsi alle donne è solo un proforma, una foglia di fico, anzi, «una tirata d'orecchie per i gentiluomini di Gottinga». (Sapeva anche essere una polemista di gran livello e rara eleganza, Edith, e per noi Bilance non è affatto scontato, fidatevi).

Eppure a me questo stralcio di lettera fa venire il magone. Una cosa sobria, per carità, *à la Stein*. Ma un po' mi si stringe il cuore.

Perché ogni volta che ci si priva del talento di una donna – che si tratti di un'università, un consiglio di amministrazione, un ministero, un laboratorio di ricerca, un set cinematografico – a perderci non è soltanto lei, o il genere femminile: è il mondo, il pianeta, la comunità, l'intero consesso umano.

E poi, suvvia, siamo nel 1919, non è che l'esistenza del genio femminile sia esattamente una novità, no? Voglio dire, Maria Skłodowska ha già vinto non uno, ma ben due premi Nobel, e addirittura in due discipline diverse, e per di più scientifiche.

E se il primo, quello per la Fisica del 1903, l'ha dovuto condividere col marito e con Henri Becquerel, il secondo, quello per la Chimica del 1911, è tutto e solo suo. Radio e Polonio li ha scoperti lei, tant'è che quel nome, Polonio, che io pensavo fosse romanticamente (e del tutto inspiegabilmente, peraltro) ispirato dal personaggio shakespeariano, in realtà è un omaggio al suo Paese natale, la Polonia, appunto. E se è vero che la cattedra alla Sorbona la eredita nel 1906 solo in quanto vedova del titolare, i suoi meriti scientifici vengono riconosciuti e ratificati a prescindere da quelli del marito. Che era una gran brava persona, oltre che un grande scienziato, e che si chiamava – che sbadata, l'avevo dimenticato – Pierre Curie.

Pare proprio che per le donne sia indispensabile cambiare nome, per ottenere un posto nella Storia. O anche solo per vedere riconosciuto il proprio talento. Sarà così anche per Edith, tra qualche anno. E da sempre è un metodo, il camuffamento modello baffi finti dietro uno pseudonimo maschile, che si porta molto in letteratura. Prendiamo George Sand, o Currer Bell. O prendiamone un'altra che mi è molto cara. Una signora nata in Danimarca, molto bella (indizio: perfino più di Meryl Streep), che passa da Parigi intorno al 1910, durante una sorta di Grand Tour europeo nel corso del quale frequenta diverse accademie di belle arti. Può permetterselo, ha alle spalle una famiglia più che benestante (e un padre che si suicida quando lei ha dieci

anni: anche questa dei padri che vengono a mancare è una cosa che andrebbe indagata), di cui fa parte anche un cugino barone col quale va a vivere in Africa, e che sposerà proprio a Mombasa. Matrimonio infelice che finisce con un divorzio e che le lascia in eredità – pare – una crudele malattia venerea ma anche una passione sconfinata per l’Africa, dove vivrà per molti anni e a cui dedicherà il suo romanzo più famoso, ormai lo avrete indovinato, *La mia Africa*. Che però riuscirà a pubblicare solo con lo pseudonimo di Isak Dinesen, laddove Dinesen è il suo vero cognome «da ragazza», come si diceva una volta, ma Isak proprio no: è un nome maschile. Ohibò, ci risiamo.

Ed è qui che torniamo a Edith, non solo perché siamo comunque nella prima metà del Novecento ma perché io credo che lo stato d’animo in cui si ritrova la nostra amata eroina in quel famigerato inverno del 1919, quando l’università di Gottinga respinge la sua richiesta, sia lo stesso che ha descritto magistralmente proprio Karen Blixen, in un altro racconto straordinario. Si intitola *Il pranzo di Babette* e ne è stato anche tratto un film giustamente famoso. Ma il racconto, fidatevi, è più bello.

Grazie a un’intuizione di Giulia Cogoli che me l’ha proposto qualche anno fa, ne ho tratto una lettura scenica che ho portato in giro in parecchi teatri, ma anche in piazze, e perfino boschi (d’estate): il pubblico ne resta come ipnotizzato, dall’inizio alla fine.

La storia in un certo senso racconta di altri viaggi attraverso l’Europa: nel 1871, grazie a una lettera di presentazione di un celebre tenore conosciuto in passato, due austere e nubi sorelle norvegesi, figlie di un integerrimo pastore luterano ormai defunto, accolgono nella loro casa sul fiordo di Berlevaag una profuga parigina, *communarde* e papista, di nome Babette. Nonostante tutte le differenze e le diffidenze, tra le tre donne nascono un rapporto di rispetto e gratitudine e un ménage domestico invidiabile, che però sembrano destinati a svanire quando, dodici anni dopo il suo arrivo, Babette viene informata di aver vinto una somma notevole (diecimila franchi) grazie a una lotteria francese.

Le due sorelle, che temono di perderla, restano totalmente spiazzate dalla preghiera che inaspettatamente la cuoca rivolge loro, quasi una supplica: poter cucinare «un vero pranzo francese», interamente a sue spese, per celebrare una ricorrenza importante e piena di significato: il centesimo anniversario del defunto genitore e decano.

Ora, non ha senso che vi racconti il resto: dovete leggerlo, è un capolavoro. Per arrivare al punto che mi sta a cuore vi dico solo che il pranzo si rivela semplicemente sublime, e che l’unico invitato che abbia mai vissuto «nel gran mondo fuori di Berlevaag» (un generale carico di medaglie e rimpianti che trent’anni prima si era invano innamorato della sorella maggiore) riconosce nell’eccelsa arte culinaria di Babette il tocco di colei che anni prima, a Parigi, era stata l’inarrivabile chef del Café Anglais.

Nel finale, Babette si svela alle due sorelle con un discorso orgoglioso e appassionato in cui rivendica l'unicità del proprio talento («Io sono una grande artista») e che conclude così: «Per tutto il mondo risuona un solo grido che esce dal cuore dell'artista: *Consentitemi di fare il meglio che posso!*».

Quando in teatro arrivo a questo punto della lettura, faccio una pausa.

E non è solo un espediente drammaturgico: è un tempo necessario perché chi ascolta possa metabolizzare la stupefacente e spiazzante grandiosità di questa frase, che – soprattutto in questo nostro tempo in cui incompetenza e approssimazione sembrano essere diventati dei titoli di vanto – possa rendersi conto dell'enormità di quella che è una supplica e contemporaneamente un'orgogliosa affermazione del proprio talento.

E anche per riprendermi, io, dall'emozione.

Consentitemi di fare il meglio che posso.

Per favore, non vanificate il tempo e la fatica che abbiamo impiegato insieme – voi a insegnare, io a imparare.

Permettetemi di mettere a disposizione di tutti quello che mi avete aiutato ad apprendere e ottenere.

Non umiliate me e voi stessi con meschine giustificazioni burocratiche, non avviliti – me e voi stessi – con pregiudizi stantii e squallidi maneggi di bottega.

Non abbiate paura di riconoscere il mio talento. Non mutilatelo.

Consentitemi di fare il meglio che posso.

Ciò che possiamo fare è, in paragone a quanto abbiamo ricevuto, sempre molto poco.

Il pranzo di Babette è stato pubblicato nel 1950: Edith Stein era morta da otto anni, non ha potuto leggerlo. Ma forse, in qualche modo, lo ha scritto.

E, per la cronaca: la compagna della vita di un'altra Stein, Gertrude, si chiamava Alice B. Toklas. Se mai ve lo foste chiesto, la B sta per Babette.

Nelle biografie di Edith Stein che ho letto, gli autori si adoperano per sottolineare che né la rottura del rapporto di lavoro con Edmund Husserl (avvenuta per lettera e non di persona, e scusate se è poco) né il tiepido sostegno alla sua candidatura accademica abbiano in realtà minato il rapporto di Edith col «venerato Maestro» (a proposito, nelle foto che ho trovato di lui la somiglianza col dottor Freud è stupefacente). Gli rimane vicina anche negli anni successivi, non solo contribuendo alla stesura di altri lavori – di lui, *ça va sans dire* – ma, pare, addirittura offrendosi di fargli da infermiera durante un'improvvisa malattia. Crocerossina una volta, crocerossina per sempre, no?

Per il niente che vale il mio giudizio, non credo che Husserl sia stato scientemente «cattivo» o ingiusto con Edith. Sicuramente la stimava sul serio, e stimava il suo lavoro. A suo modo – forse con un filo di condiscendenza – le voleva anche bene (con tutto quel ragionare di empatia un minimo di

autoanalisi dovrebbe averla praticata anche lui). E probabilmente non sarebbe neppure servito a molto, nei fatti, se avesse assunto una posizione dura e pura sulla questione dell'ammissione alla carriera accademica: ma se solo ci avesse provato! Se anziché limitarsi a scrivere poche e pavide righe di «segnalazione» avesse preso la parola davanti all'intero corpo docente, rettore compreso, per difendere i diritti, se non di tutte le donne, almeno di quella donna che stimava più di tanti altri allievi e collaboratori!

Sarebbe potuta essere una di quelle scene madri che il cinema americano da sempre ci ammannisce con sublime retorica, in cui il Maschio Alfa per antonomasia, il detentore del Potere ma anche della Saggezza e della Giustizia – insomma Il Protagonista – quando tutto sembra ormai perduto si erge (quei tipi lì non si limitano mai ad alzarsi in piedi, si ergono, in genere in tutto il loro splendore) e con voce stentorea dichiara: «Se non ammetterete Lei (inquadratura della Lei di turno che solleva lo sguardo incredulo e palpitante e a ogni buon conto ha già pronte negli occhi un paio di lacrime per il ciak successivo) dovrete fare a meno anche di Me!» (i veri Protagonisti le maiuscole riescono a farle sentire anche nella versione orale).

Peccato, professore.

3

La fede muove le montagne (o viceversa)

*L'attesa è ricominciata,
la lunga attesa dell'angelo,
della sua rara, rarefatta discesa.*
Sylvia Plath (ancora)

Non mi pare ci sia nulla di misterioso e neppure di contraddittorio nel percorso di avvicinamento di Edith alla spiritualità e alla religione, e d'altra parte molti tra i filosofi, e in particolare alcuni fenomenologi, che conosce e frequenta, a un certo punto si convertono (lo stesso Max Scheler, per esempio). Se mai la domanda che, almeno a me, sorge più spontanea è: perché il cattolicesimo? Perché, se doveva rinnegare l'ateismo, non tornare, per così dire, a casa? Edith ce l'aveva già una religione, praticata dalla sua famiglia con devozione e coerenza. Una religione di cui lei stessa ha sempre parlato con grande rispetto: non a caso, ricordiamolo, la sua autobiografia è intitolata *Dalla vita di una famiglia ebrea*, e non solo perché è l'inasprirsi delle persecuzioni naziste a farle sorgere il desiderio di scriverla.

È anche vero che le era capitato spesso di frequentare dei cattolici, e di osservarne i riti, le liturgie. Un episodio in particolare si svolge in montagna, in un contesto in cui Edith si sente sempre particolarmente a suo agio, quindi piuttosto propensa a cogliere e interpretare segni e segnali. D'altra parte le montagne pare siano luoghi in cui il divino predilige manifestarsi, ne troviamo parecchie nell'Antico Testamento ma anche nel Nuovo: dal Sinai all'Ararat fino al Golgota. Come si sia arrivati a Mauro Corona è un mistero di cui non riesco a intuire il disegno, ma c'è sicuramente qualcosa che non sono in grado di cogliere.

La gita di Edith si rivelerà cruciale, come in tutte le migliori narrazioni, per un imprevisto. A causa di una serie di disguidi e circostanze avverse il gruppo di cui Edith fa parte non riesce a rientrare a sera da una camminata, per cui si trovano tutti costretti a passare la notte in una baita isolata. Per Edith non è certo un problema, anzi: sta attraversando un periodo difficile, si ammazza di lavoro ma le sembra di non arrivare da nessuna parte, è stanca e provata, mangia poco, dorme male. Una notte da trascorrere nel silenzio e nella pace assoluta è un regalo, forse addirittura un presagio, anche se ancora

non sa di che cosa.

Quando si sveglia, la mattina dopo, alcuni degli altri ospiti stanno facendo la comunione. Edith ne è colpita, incuriosita. Forse prova il desiderio di partecipare, di essere inclusa in una cerimonia di cui intuisce la straordinaria forza simbolica e vitale.

Vedevo cristiani che vivevano lì, sotto i miei occhi, avevo un'interazione quotidiana con loro e li rispettavo. Questo fatto merita una riflessione. Non ero ancora arrivata a un approccio sistematico al pensiero religioso, in quanto allora il mio spirito era assorbito da tutt'altre materie... L'ambiente cristiano però, senza che me ne accorgessi, mi influenzava.

Il suo approccio al cattolicesimo, neanche a dirlo, è intellettuale: comincia a studiarlo. Ormai cominciamo a conoscerla e per Edith la risposta all'ansia di vivere, all'incertezza, alla confusione è acquisire competenze, metterle in ordine, tracciare percorsi di significato. E che il suo tormento sia profondo lo dice lei stessa:

Quell'anno [il 1921] rimasi sempre a Breslavia, ma lì mi bruciava la terra sotto i piedi. Ero attanagliata da una crisi interiore che tenevo nascosta ai miei famigliari e che non poteva risolversi all'interno della nostra casa... In quel periodo le mie condizioni di salute erano tutt'altro che buone, anche a causa delle lotte spirituali che vivevo in assoluta segretezza e senza alcun aiuto umano.

Manca ancora qualcosa. Bisogna aspettare. Ma non molto, perché già nel 1921 vediamo Edith recarsi a messa quasi ogni mattina nella chiesa di San Michele, a Breslavia, e leggere gli scritti della mistica carmelitana spagnola santa Teresa d'Avila. Il primo gennaio 1922 viene battezzata ed entra nella Chiesa cattolica. Il 2 febbraio dello stesso anno il vescovo di Spira, Ludwig Sebastian, dottore in Filosofia, le amministra la cresima nella propria cappella privata.

Che cosa ha trovato, Edith, nel cattolicesimo che invece le mancava (o temeva le sarebbe mancato) nell'ebraismo?

Non mi permetto neppure di formulare delle ipotesi, non ne possiedo gli strumenti da nessun punto di vista, soprattutto da quello teologico. Certo, qualche idea mi è balenata, ma per carità e per favore, siate indulgenti: nessuno si senta offeso (né tantomeno escluso, così l'eco di De Gregori è completa).

Ho pensato che Edith, dopo tanto indagare intellettuale, dopo tanto studio e tante ricerche razionali, dopo tanta logica matematica filosofia, dopo tutte quelle domande, avesse un disperato bisogno di risposte, e di certezze. E per

quel poco, pochissimo che ne so, l'ebraismo fornisce certezze e soprattutto una fede e un'appartenenza assolute. Ma allo stesso tempo, quanto a dubitare, e indagare, e sfidare, e dibattere, e disputare – be', c'è chi dice che non sia seconda a nessun'altra religione. Basta avere letto non dico le Scritture, che è impresa di pochi, ma anche solo qualche classico della comicità yiddish per averne la conferma (e divertirsi parecchio, meglio ancora se le barzellette le racconta il mio amico Moni Ovadia, uomo non a caso di sterminata cultura, e non solo ebraica).

L'ebraismo intellettualmente non dà pace, frequenta e alimenta i dubbi, i distinguo, le interpretazioni.

Forse non è di questo che Edith sente il bisogno, nel periodo della sua vita in cui si avvicina sempre più alla fede religiosa. Ha bisogno non solo di abbandonarsi nella fede, di liturgie minuziose e rassicuranti – l'osservanza materna non le è mai assomigliata – ma di un mondo che sappia accogliere e placare la sua spasmodica ricerca della verità con una Verità, una sola e maiuscola, eterna e granitica, totalmente divina eppure anche divinamente umana. Di una religione che le consenta di adorare, oltre che uno spirito, anche un corpo.

Edith ha bisogno di innamorarsi.

C'è un altro dettaglio che mi colpisce, in questa vicenda così privata e dolorosa: l'ebraismo è matrilineare, cioè è la religione della madre a definire quella della prole. Insomma, avere un padre ebreo non basta; una madre, sì. Nel bene e nel male.

Pochi anni dopo l'incontro tra Edith e la fede religiosa, il mondo intero assisterà (a volte impotente, a volte passivamente complice, a volte sfrontatamente esultante) all'applicazione di questa regola in quella che è stata la più mostruosa persecuzione razziale della nostra storia recente, con lo sterminio di milioni di persone. Tra cui, appunto, Edith Stein.

Il sangue la condannerà, non il senso di appartenenza, non la fede, non le opere. La sua conversione assolutamente autentica, sincera e coerente al cristianesimo non basterà a proteggerla dalla follia nazista: chi è nato ebreo, in quanto ebreo, deve essere sterminato. Non è questione di crimini, o reati, o peccati, o errori. La colpa, imperdonabile e inesplicabile, risiede nell'essere nati in un certo luogo e in una certa famiglia. Che si mangi o meno carne di maiale, che si frequenti o meno una sinagoga, che si creda o meno, persino, in un Dio, uno qualunque, non importa. Essere venuti al mondo dalla parte sbagliata di una linea immaginaria è sufficiente. Nel binomio *Blut und Boden*, il sangue e la terra, il sangue ti condanna e la terra non ti salva.

In tanti abbiamo pensato che non sarebbe mai più potuto succedere, che non avremmo mai più permesso che succedesse. Non qui. Non in Europa.

E invece.

Prima di Edith ne avevo incontrata un'altra, di conversione «famosa» dall'ebraismo al cattolicesimo; e ne avevo mutuato l'idea, o almeno la sensazione, che chi sceglie una religione diversa da quella d'origine ne diventi poi, talvolta, difensore e paladino totale, per certi versi persino più estremo e inflessibile di molti che invece la professano dalla nascita.

Non sono sicura che questa ipotesi valga per Edith: il suo rigore, la sua capacità di votarsi anima e corpo, letteralmente, a quello che considera il centro e il senso della propria vita (lo studio e la ricerca filosofica prima, la religione e il misticismo poi), non la privano mai di uno sguardo inclusivo sul mondo, della capacità di accogliere senza giudicare, di condividere senza imporre. Empatia, appunto.

Invece il convertito «famoso» di cui sopra si esprime così: «Star sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo. Rendersi antipatici noiosi odiosi insopportabili a tutti quelli che non vogliono aprire gli occhi sulla luce [...] Io al mio popolo gli ho tolto la pace. Non ho seminato che contrasti, discussioni, contrapposti schieramenti di pensiero».

Diciamo che così, di primo acchito, non c'è proprio niente in comune tra la sobrietà appassionata e la pacata capacità di ragionamento e persuasione di Edith e la provocazione sfrontata dell'autore di questa sorta di invettiva.

E invece.

Quando nasce Don Milani (e chi altri poteva essere?), Edith è già cattolica ma essere ebrei non è ancora, per poco, sinonimo ineludibile di ostracismo, di violenza, di morte. Lorenzo Milani Comparetti nasce infatti a Firenze il 27 maggio 1923, in una famiglia colta e agiata, secondo dei tre figli di Albano Milani, chimico e proprietario terriero, e Alice Weiss, allieva di Joyce e studiosa di Freud, ebrea. Quindi, per nascita, Lorenzo e i suoi fratelli sono ebrei. Per quanto entrambi i genitori si dichiarino agnostici e anticlericali e frequentino ambienti intellettuali e culturali molto stimolanti oltre che decisamente antifascisti, negli anni Trenta l'antisemitismo che dilaga sotto le dittature, in Italia come in Germania, li convince che sia saggio contrarre un matrimonio cattolico a scopo, come dire, cautelativo, e fanno anche battezzare i figli. Un evento che al momento non sembra avere alcun impatto su Lorenzo, il quale nel maggio del 1941 si diploma (pare senza infamia ma decisamente senza lode) al Berchet, uno dei più antichi licei classici milanesi, e poi si iscrive all'Accademia di Brera, anziché all'università, perché ha deciso che vuole fare il pittore (la famiglia non gradisce e non approva, anzi).

Ma Lorenzo finirà per frequentare solo il primo anno, perché già nel 1942 (l'anno in cui Edith muore ad Auschwitz) annuncia alla famiglia e agli amici – e pare sia stato il classico fulmine a ciel sereno – di voler entrare in seminario per diventare sacerdote. Cosa che farà con una tenacia, una coerenza, un rispetto dell'ortodossia che molto spesso entreranno in rotta di collisione con le sue scelte pastorali non proprio, come dire, convenzionali.

Affermerà sempre con ardore e intransigenza i principi evangelici a cui si ispira; si opporrà con ogni mezzo, fino a subirne le conseguenze penali, alla connivenza dei cattolici con qualunque forma di guerra; amerà e proteggerà furiosamente soprattutto i suoi ragazzi di Barbiana.

Nel suo testamento scriverà: «Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, [...] ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto. Un abbraccio, vostro Lorenzo».

Don Milani muore nel giugno del 1967, a quarantaquattro anni (più giovane di Edith, che quando è morta ne aveva cinquantuno) per un linfoma di Hodgkin, che ai suoi occhi ha l'unico pregio di non essere operabile: «Perché io sono un profeta e un eroe, ma fino alle estrazioni dentarie escluse». L'avrei amato per sempre anche solo per questa frase.

Se non ci fossero state di mezzo le leggi razziali e la paura delle persecuzioni, probabilmente la famiglia Milani-Comparetti (il cognome proveniente dal ramo paterno della famiglia e dunque «puro» viene aggiunto al momento del matrimonio e del battesimo proprio per rendere più credibile e incontestabile la conversione) non si sarebbe mai sognata di «mettersi in regola» con la Chiesa cattolica, Lorenzo non sarebbe stato battezzato da ragazzino, e chissà come si sarebbe dipanata la sua vita.

Se con la sua decisione di farsi prete ha sicuramente creato qualche sconquasso e parecchio stupore, non ha comunque dovuto compiere alcuna abiura né consumare alcun tradimento. Come Edith, ha scelto di diventare cattolico, ma a differenza di Edith la sua rinuncia non ha comportato uno strappo doloroso con la famiglia. Scegliendo il cattolicesimo, Lorenzo non ha spezzato il cuore di sua madre. Non ha dovuto portare per sempre il peso di una «colpa».

Non ha neppure dovuto cambiare nome.

Ma anche lui, come Edith, aveva bisogno di innamorarsi.

4

Tutte le donne che non sono Edith

*Ho trovato Dio il giorno in cui
ho perso di vista me stessa.*

Santa Teresa d'Avila

Tra il 1922, quando si converte, e il 1933, quando prende i voti, Edith è una donna molto impegnata. È come se avesse trovato il suo posto nel mondo: forse non è precisamente quello che si sarebbe scelta, e a cui non è stata ammessa, ma sente che il mondo cattolico la accoglie e fa di tutto per mettere in risalto, e a frutto, i suoi talenti. Comincia a lavorare con continuità, è molto richiesta. È vero che sceglie un classico mestiere «da donne», quello di insegnante in una scuola femminile, nel convento domenicano di Santa Magdalena a Spira.

Chissà in che misura anche i domenicani sono una scelta. I *domini canes*, i mastini di Dio, l'ordine degli intellettuali – la loro regola è basata sulla predicazione e sullo studio –, l'ordine degli inquisitori? Di certo la regola di san Domenico sembra tenere tutto insieme: la vocazione allo studio, quella al rigore, quella al sacrificio. E se per sentirsi finalmente intera Edith ha dovuto pagare dei prezzi – anche alti, lo sappiamo – forse ne valeva la pena.

O forse non c'erano alternative?

Spagnola come san Domenico di Guzmán è santa Teresa d'Avila, la mistica di cui Edith ha letto così appassionatamente gli scritti, nel 1921, che sono stati la chiave di volta della sua conversione. Nella sua autobiografia, *Il libro della vita*, la fondatrice dei carmelitani scalzi sottolinea più volte l'importanza dello studio e della formazione. A guardar bene, non stupisce che Edith si sia affezionata a questo personaggio singolare. Anche lei con ascendenze ebraiche per parte di padre, furiosamente mistica e lievemente melodrammatica, la futura santa Teresa scappa di casa a vent'anni per ritirarsi in convento, ma per una serie di ragioni finisce per convertirsi veramente solo a trentanove. Nel frattempo passa attraverso esperienze piuttosto estreme: una malattia devastante quanto misteriosa che la riduce in fin di vita (le monache pare avessero già pronto il sudario, ma il padre volle aspettare). Un'accusa di possessione. Visioni, dubbi, ripensamenti, digiuni, agnizioni. Preghiera, cilicio, passione, studio. La travagliatissima fondazione dell'ordine del

Carmelo. Il tutto nel corso del Cinquecento: comunque la si pensi, massimo rispetto a lei. Vergine (non in senso zodiacale: era nata il 28 marzo, quindi Ariete, segno tosto) e dottore della Chiesa. La teorica dell'estasi, con tutto ciò che di estremo e indicibile (e anche un filo imbarazzante, diciamolo) questo comporta. E d'altra parte ha scritto cose come «Gli vedevo nelle mani un lungo dardo d'oro, che sembrava avere del fuoco sulla punta di ferro»: abbiamo già evocato il dottor Freud, ma non c'è bisogno di aspettare il Novecento per azzardare qualche sommessa interpretazione simbolica (peraltro nell'Ottocento il neurologo Jean-Martin Charcot ci metterà cinque minuti a diagnosticarle a posteriori una bella forma di isteria acuta, ma francamente da lui non è che ci si potesse aspettare altro).

E come dimenticare la statua del Bernini – *La Transverberazione di santa Teresa d'Avila*, nientemeno – con tutto quell'abbandono decisamente erotico, tutto quel marmo che sembra sospirare... Gran personaggio, Teresa. Tanto che Edith prendendo i voti sceglierà di portare il suo nome.

Non è che ci siamo persi qualcosa?

Il corpo di Edith, la relazione di Edith col corpo degli altri, per esempio.

Lei non ne ha mai parlato granché, e forse non è irrispettoso ipotizzare che la devastante esperienza nel lazzaretto durante la guerra, soprattutto vissuta a vent'anni, l'abbia segnata profondamente. Nella sua autobiografia racconta di aver visto soldati e infermiere lasciarsi andare, le sere in cui per rilassarsi circolava un po' d'alcol. La immaginiamo – ed è così che lei stessa si racconta – con lo sguardo severo, spalle al muro, ben decisa a non dare confidenza.

In lei c'è sempre pudore, riserbo: non solo per quello che riguarda l'aspetto fisico delle relazioni. Quando sceglie di occuparsi di un tema complesso e controverso come l'empatia lo fa con assoluta onestà intellettuale, e con partecipazione autentica. Ma il corpo? Nei dieci anni che vanno dalla conversione all'ingresso in convento, Edith tiene conferenze sulla condizione femminile e sull'educazione delle fanciulle. Viaggia per tutta Europa: Praga, Vienna, Salisburgo, perfino Parigi. Vede tanti fiumi, ma ancora una volta, del mare neanche l'ombra. E parla di donne e corpo solo in modo vago, mediato:

Il modo di pensare della donna, e i suoi interessi, sono orientati verso ciò che è vivo e personale e verso l'oggetto considerato come un tutto. Proteggere, custodire e tutelare, nutrire e far crescere: questi sono i suoi intimi bisogni, veramente materni. [...] Ciò che è vivo e personale, oggetto delle sue cure, è un tutto concreto, e dev'essere tutelato e sviluppato nella sua completezza; non una parte a danno dell'altra o delle altre: non lo spirito a danno del corpo o viceversa, e neppure una facoltà dell'anima a danno delle altre.

Ha senso definire Edith «femminista»? I temi che affronta, gli argomenti che sostiene hanno spesso, se non esclusivamente, a che fare con i diritti: parità, dignità.

A partire da questo forte sentimento di responsabilità sociale, difesi anche decisamente la causa del diritto di voto alle donne; questa, a quell'epoca, non era assolutamente una cosa ovvia, all'interno del movimento femminista borghese. La Lega prussiana per il diritto di voto alle donne, alla quale aderii con le mie amiche, poiché essa perseguiva la completa equiparazione politica delle donne, era composta per la maggior parte da socialiste.

Negli scritti e negli incontri pubblici, alle donne – che pure incoraggia a tornare padrone della propria vita e della propria voce – Edith in realtà suggerisce un unico destino possibile e davvero appagante: quello di mogli e soprattutto di madri. Cioè esattamente quello che lei non sarà mai, né ha mai voluto essere.

Ci crede veramente? Difficile immaginarla ipocrita, o incoerente, o peggio in malafede. Né frustrata o insoddisfatta. E se ci crede veramente, se è convinta che il destino migliore per una donna consista nel realizzare la propria vocazione, come dire, biologica – pur esigendo tutele, diritti e dignità – allora lei cos'è, come si sente: diversa, illuminata, superiore? O magari inadeguata, imperfetta, sbagliata?

Edith è modernissima proprio in questo: nel suo negarsi. Nel suo vedere con lucidità una condizione «desiderabile» – socialmente, forse anche personalmente – ma perseguirne un'altra. E non è neanche una battaglia, è una scelta di vita, punto. La realizzazione, anche contro una parte di se stessa. Edith teorizza il modello femminile del suo tempo, e ne mette in pratica uno diverso.

Ma questo quanto le costa?

Nella sterminata bibliografia della sua tesi di laurea non esiste un solo nome di donna: non ci sono studiose, filosofe, erudite in generale, almeno non ufficialmente. Solo nel suo fitto carteggio, privato e pubblico, le donne saranno sempre la maggioranza. Molte le religiose. E poi le amiche, la madre, le sorelle.

Ma questa è un'altra storia, e tra un po' ci arriviamo.

Piccolo dettaglio: Edith diventa novizia il 14 ottobre 1933, due giorni dopo il suo quarantaduesimo compleanno; ma fino a che non prende effettivamente il velo, nell'aprile dell'anno successivo, in tutta la corrispondenza continuerà a firmarsi Edith.

Edith Stein.

Nel 1932 un nuovo spettro comincia ad aggirarsi per l'Europa, e non è quello

annunciato quasi un secolo prima da Karl Marx: si chiama nazionalsocialismo. Edith smette di viaggiare per tenere convegni e conferenze (non ci sono elementi per affermare che sia stata forzata a questa scelta, ma sicuramente ci sono segni e segnali che non possono non inquietarla e infatti l'anno dopo saranno le pressioni delle autorità naziste sui suoi datori di lavoro a costringerla a licenziarsi).

Passa a insegnare al Deutsches Institut für wissenschaftliche Pädagogik, a Münster, dove si immerge in una nuova passione, tradurre l'opera di san Tommaso d'Aquino. Domenicano, a sua volta traduttore: di Aristotele. Peraltro c'è giusto un convento di San Tommaso d'Aquino sapete dove? Ad Avila. (E però Teresa la Vergine si era appassionata a sant'Agostino, e secondo me, ancora una volta, in qualche modo qui c'entra il mare...) In una specie di vertiginosa *mise en abyme*, da questo momento sembra che nulla sia più lasciato al caso, nella storia di Edith e della sua conversione. Una storia che ha ordito lei stessa, con grande determinazione, come se avesse l'impressione che solo quella le sarebbe sopravvissuta, che solo quella avrebbe potuto lasciare un segno, cambiare qualcosa, contare. Non gli scritti accademici, non le lettere, non le conferenze e le lezioni pubbliche, ma la narrazione di un'avventura spirituale che sarebbe potuta diventare un paradigma di ciò che siamo – e di ciò che possiamo fare.

E di ciò che, invece, presto, non le sarebbe stato più concesso di fare.

5

Edith e Rosa

*Per realizzare un sogno, una persona
deve superare tante prove.*

Louisa May Alcott

Piccole donne viene pubblicato per la prima volta in America nel 1868, e nessuno in quel momento può prevedere che sarà un successo planetario, e imperituro. Per dire: l'ennesima e per ora ultima versione cinematografica dovrebbe arrivare nei cinema a fine 2019, nel cast ci sarà anche Meryl Streep (nel ruolo della mai abbastanza detestata e tirchissima zia March, che lei riuscirà sicuramente a rendere indimenticabile).

In Italia il romanzo viene pubblicato nel 1908, esattamente quarant'anni dopo il debutto americano, e da quel momento credo non abbia più smesso di far parte della vita delle bambine e delle ragazze. I maschi no, per carità; ma tra le femmine, in poche l'abbiamo scampata.

È antropologicamente dimostrato che in un qualunque consesso femminile, a prescindere da età, grado di istruzione e collocazione sociale, alla domanda «Ma voi, delle quattro sorelle, con chi vi identificavate?» la risposta è sempre stata e sempre sarà un immediato e roboante «Con Jo!» (esclamazione corale che peraltro contiene anche una sfumatura di garbata insofferenza, come a dire «Perché, esistono alternative?»).

In effetti no, non esistono alternative: si chiama Sindrome di Jo (per quanto non sia una patologia riconosciuta dalla comunità scientifica, io l'ho citata in un mio spettacolo di molti anni fa, e qualunque essere di sesso femminile sa esattamente di cosa si tratta). È quella peculiare *Weltanschauung* che ci porta inesorabilmente a voler tutte essere come Josephine March detta Jo: intelligente, ribelle quanto basta, coraggiosa, autonoma, talentosa, indifferente alle tecniche di seduzione, ardente nello scegliere sempre cause nobili e pochissimo gratificanti sul piano estetico e edonistico. E anche affettivo: amata e corteggiata invano dal giovane (e ricco e bello) vicino di casa Laurie, lo tratterà a pesci in faccia finché il tapino non troverà conforto tra le braccia della bionda e femminilissima Amy, la più piccola ma sicuramente la più scafata delle quattro sorelle. Per poi convolare a nozze con il soporifero professor Bauer, immigrato tedesco, molto più

vecchio di lei, inflessibile moralista con cui eviterà di generare figli biologici per potersi dedicare a una pletora di fanciulli orfani e variamente negletti. Una mentecatta fanatica e integralista, insomma. Per tutte noi, irresistibile.

Con tutto il rispetto, e senza ombra di scherno, anzi, con somma ammirazione e devozione: in casa Stein-Courant, Edith era sicuramente Jo. Peraltro è possibile, no?, che il libro fosse passato per le mani di qualcuna delle sorelle, i tempi coincidono. E – *scilicet parvis*, con quel che segue – ci sono un bel po' di analogie.

Certo, babbo March non è defunto ma solo richiamato al fronte (partito forse volontario in cerca di virile silenzio, visto l'incessante concerto di voci femminili che dominava in casa sua); però mamma March è sicuramente il genere forte e severa-ma-giusta, affettuosa e moralmente granitica, quindi non così lontana da Augusta Courant.

E certo, di figli in casa Stein ce ne sono ben sette, di cui due maschi; ma ad essere in esubero rispetto al romanzo in realtà non sono loro, bensì la figlia di mezzo: Rosa. L'unica ad avere un'iniziale diversa, tra tutte quelle E: arriva dopo Elsa ed Elfriede e prima di Erna e Edith. L'unica a non ricevere stimoli intellettuali né un'educazione adeguata: finite le superiori la spediscono per un anno da certi parenti a Lubliniec, perché impari come si gestisce una casa. Nel casting virtuale di *Piccole donne* versione Stein, non interpreterebbe una delle sorelle: sarebbe Hannah, la governante. Perché questo è il suo destino: diventare la governante della sua stessa casa, prepararsi a essere il sostegno e l'aiuto della madre quando tutti – fratelli e sorelle – se ne saranno andati per la loro strada. Per di più, la casa è quella di una madre molto anziana e molto ebrea.

Sempre con il dovuto rispetto, ma a chiunque abbia avuto sorelle, la conversione di Rosa Stein appare come un caso da manuale.

Quando Edith si converte al cattolicesimo, Rosa intravede forse una possibilità di fuga, e alla fine degli anni Venti comincia ad accarezzare l'idea di farsi battezzare anche lei. Per avere un'alternativa. Per poter uscire di casa. Per poter stare vicino a Edith e tentare di essere come lei: la più piccola ma la più coraggiosa, la più intelligente, quella che ha lasciato le pareti domestiche, che ha difeso le sue scelte, che ha trovato le sue certezze.

Edith, che è la sua Jo.

Ma per farlo veramente (battezzarsi, convertirsi) Rosa aspetta il 1936. Aspetta che muoia sua madre.

E da quel momento, anziché godere di una libertà sia pure dolente e tardiva, Rosa, che ha otto anni più della sorella minore, si trasforma nel suo fardello, nella sua minuscola croce personale. O, come si direbbe un filo più cinicamente oggi, nel suo accolto.

Se c'è una parola che mi viene in mente per descrivere Edith, soprattutto in

questo periodo della sua vita, è responsabilità. Individuale e collettiva, teorica e pratica.

Il personale è politico, avremmo ripetuto con convinzione qualche decennio dopo: ho la sensazione che quello slogan – e forse proprio tutto quel subbuglio, almeno negli intenti iniziali e con qualche eccezione per il tema del corpo – a Edith sarebbe piaciuto.

Lo avrebbe abitato volentieri, quel tempo esuberante e contraddittorio, ci avrebbe aiutato a decifrarlo e magari a evitare che degenerasse.

Credo – o forse voglio fortemente credere – che si sarebbe ritrovata nei versi bellissimi che Bianca Tarozzi ha scelto per concludere *La rivoluzione non è un invito a cena* (una delle poesie che porto nel cuore):

«Eppure...

Dopo

la dolce amara festa e quella nostra
gioventù poco oziosa e poco quieta
l'aver scambiato il pane, offerto il vino
è quel che resta».

«Poco oziosa e poco quieta»: il ritratto di Edith. Assumersi la responsabilità – dei propri gesti, delle proprie scelte, delle proprie idee e perfino dei propri pensieri e sentimenti – è qualcosa che lei conosce bene, e a cui non si è mai sottratta.

A differenza di Rosa, quando nel 1922 decide di convertirsi, torna subito a casa, a Breslavia, per dirlo a sua madre. E a maggior ragione ci tornerà nel 1933, prima di prendere i voti.

Deve salutare.

Ma forse non c'è neppure bisogno di parole: succede, a volte, tra madri e figlie. Forse Augusta sa già tutto, ha già capito tutto, e ne è straziata nell'anima e nel corpo (i figli sono sempre inconsapevoli di quanto sia anche fisico, carnale, il dolore che causano alle madri con certe scelte, o anche solo con certe frasi). Perché per lei, a dispetto di ciò che la figlia stigmatizza come una mera adesione ai rituali, l'ebraismo non è un fatto formale, è un'appartenenza profonda; è quello che dà senso alla vita e alla morte, che consola delle mancanze; è identità e protezione. Non si può dimettersi dall'ebraismo, mai.

Edith si assume la responsabilità anche di questo: con poche parole e molte lacrime (potrà suonare improprio, spero non blasfemo, ma se fosse un film io qui ci metterei la voce di Freddie Mercury... *Mamma, non intendevo farti piangere*) giura a sua madre che non smetterà mai di essere ebrea, non rinnegherà né tradirà mai il suo popolo. Probabilmente piangono parecchio, ma insieme, e insieme vanno in sinagoga. Edith si ferma addirittura qualche giorno in più del previsto a Breslavia, si immerge nei consueti ritmi e riti familiari, costruisce un ulteriore frammento di memoria da custodire.

Sa cosa vuol dire avere cura, e sa come sono difficili certi addii.
Devo lasciarvi tutti alle spalle e affrontare la verità. Anzi: la Verità.
Dissolvenza.

Edith sa che l'unica che non può salutare, che non può lasciarsi alle spalle è Rosa; sa sicuramente fin dall'inizio che arriverà il momento in cui dovrà farsi carico di lei, e si prepara.

Mentre percorre l'Europa per le sue conferenze, mentre lavora nella scuola dei domenicani, oltre a scrivere alla madre una lettera a settimana risponde pazientemente alle lagne epistolari della sorella, piene di lamenti su quanto sia faticoso e frustrante vivere da governante nella propria casa. Rosa cerca anche di farla sentire in colpa, in una lettera del 19 settembre 1923 per esempio le scrive: «La mamma è molto rattristata, gli eventi degli ultimi tempi in generale la sconvolgono, e ora ci sono anche problemi nei rapporti famigliari. E se tu sei via e non ti fai sentire, si lascia prendere da un'ansia e da una paura terribili, la sentiamo piangere a letto per ore». L'antisemitismo crescente insomma è un problema, ma l'assenza della sorella prediletta lo è molto di più.

Edith prova anche a trovarle un altro lavoro da qualche parte ma non c'è verso, e tra le righe delle sue corrispondenze non riesce a nascondere un'ombra di sconforto, di delusione: a chi legge appare evidente che Rosa non ha altri talenti, non sa e non può fare altro che la governante, ma per questo tipo di mestiere evidentemente non c'è sufficiente richiesta. E quello sconforto che ha il sapore sgradevole del disprezzo, quella delusione che non riesce a esimersi dal provare, probabilmente a Edith creano disagio, la fanno sentire in colpa: quindi raddoppia le energie e le attenzioni.

Ma nonostante l'impegno e gli sforzi l'unica cosa che riuscirà a ottenere sarà, una volta presi i voti, di far entrare Rosa come ospite nel suo stesso convento, a Colonia. Come terziaria domenicana, Rosa sarà messa di guardia al cancello. Quindi, in fondo, anche lì continuerà a fare l'unica cosa che sa fare.

Da quel momento le due sorelle diventano, letteralmente, inseparabili.

Per Edith dev'essere dura. Non che se ne lamenti, ma ha un sacco di cose da fare: porta avanti dotte conversazioni con filosofi di tutto il mondo, si abbona a riviste accademiche, tiene conferenze, studia studia studia. Studia anche da santa. Forse anche per questo si fa carico della sorella: per compensarla, per risarcirla, per spiare l'inaudito privilegio di essere infinitamente migliore di lei. Rosa invece, da accolto professionista specializzata in mozioni degli affetti, non la molla più, la segue di convento in convento, sempre un passo indietro, sempre tollerata. Lo scotto da pagare per poter ospitare tra le sacre mura l'anima eletta e l'ingegno eccelso di Edith.

D'altra parte, l'unica volta che Rosa cerca di far da sola mette in piedi un

casino indescrivibile: finisce vittima di una truffatrice o quantomeno di un'invasata, si ritrova bloccata in Belgio senza soldi né documenti, ed è costretta a espatriare clandestinamente con l'aiuto di alcune suore. Una sorta di versione conventuale di *Vogliamo vivere!* di Ernst Lubitsch, capolavoro assoluto che guarda caso è ambientato nello stesso anno, il 1939.

Quanto a tempismo, Rosa non la batte nessuno. E anche quanto a ingenuità (qualcuno sarebbe più propenso a definirla idiozia). Voglio dire, siamo nel 1939, l'Europa è in guerra, e soprattutto per gli ebrei ci sono ben altri problemi di cautele, espatri, documenti.

Ma niente, Rosa decide che è il momento giusto per affermare se stessa e costruirsi un futuro. Il quale assume le sembianze di una pseudomonaca, una specie di Wanna Marchi con lo scapolare che la coinvolge nella fondazione di una presunta quanto imprecisata comunità monastica in Belgio. Di sicuro Edith intuisce la fregatura, supponiamo che provi anche a dissuaderla, ma forse non ce la mette proprio tutta, forse in un angolo remoto della sua cristallina coscienza alberga la speranza impronunciabile che l'accollo si levi di torno.

Così Rosa, finalmente protagonista, orchestra uno spettacolare addio e parte con tutto quello che possiede, mobili e corredo compresi. Superfluo aggiungere che non troverà nessuna comunità monastica ad accoglierla, e che per salvare la pelle si ritroverà a passare in modo clandestino il confine con l'Olanda, solo e unicamente grazie alle suore di Echt, il convento di clausura che ha accolto Edith l'anno precedente. Dopodiché la sorella si adopererà per aiutarla a recuperare tutti i suoi averi, rimasti ad ammuffire sotto un grigio cielo belga. Nella lettera in cui racconta ai parenti le disavventure della povera Rosa, a me sembra di avvertire un'ombra di esasperazione. E comunque mi piace pensare che chissà, anche solo per un attimo, le sia venuto da ridere.

Ma – come si leggerebbe in un romanzo d'appendice – facciamo un passo indietro. Perché Edith se n'è andata in Olanda? Non era stata accolta in un convento di clausura di Colonia? Sì, ma prima deve passare un anno terribile, non solo per lei: il 1933.

Il primo venerdì di aprile del 1933, venerdì santo, Edith si trova nella cappella del Carmelo di Colonia per le celebrazioni della Passione di Cristo. Ascolta il sacerdote ma non riesce a concentrarsi. La testa le rimbomba delle pessime notizie sulla situazione politica.

Parlai al Redentore, dicendogli che sapevo bene che era la sua Croce che ora veniva posta sul popolo ebraico. La maggior parte non lo comprendeva, ma quelli che avevano la grazia d'intenderlo dovevano necessariamente prenderla su di sé, in nome di tutti. Desideravo farlo. Egli doveva solo mostrarmi come. Quando l'Ora Santa ebbe termine, avevo l'intima certezza

di essere stata ascoltata. Ma in cosa dovesse consistere quel portare la Croce non lo sapevo ancora.

6

1933, l'anno fatale

*Creature di nebbia
andiamo di sogno in sogno
sprofondiamo attraverso mura di luce
dai sette colori.*
Nelly Sachs

Il 29 gennaio 1933 Adolf Hitler diventa cancelliere, a marzo ha già assunto i pieni poteri. È l'anno del primo boicottaggio nazista delle attività gestite da ebrei (primo aprile). È l'anno in cui Edith scrive a papa Pio XI (metà aprile) e in cui si licenzia dal lavoro a Münster (fine aprile). Aprile forse non è sempre il più crudele dei mesi, ma quasi sempre confonde memoria e desiderio.

La lettera a Pio XI è stata desecretata alcuni anni fa: basta leggerla per ritrovare Edith tutta intera (il «Corriere della Sera» l'ha pubblicata il 19 febbraio 2003). Il suo grido di allarme, che purtroppo non sarà ascoltato, è alto e chiaro:

Santo Padre!

Come figlia del popolo ebraico, che per grazia di Dio è da undici anni figlia della Chiesa cattolica, ardisco parlare al Padre della Cristianità su ciò che preoccupa milioni di tedeschi. Da settimane siamo spettatori, in Germania, di atti che comportano un totale disprezzo della giustizia e dell'umanità, per non parlare dell'amore del prossimo. Per anni i capi del nazionalsocialismo hanno predicato l'odio contro gli ebrei. Ora che hanno conquistato il potere e hanno armato i loro seguaci – tra i quali ci sono dei noti elementi criminali – questo frutto dell'odio è germinato. Il governo ha solo di recente ammesso che ci sono state defezioni dal partito, ma è impossibile farsi un'idea sul numero in quanto l'opinione pubblica è imbavagliata. Da ciò che posso giudicare io, in base alle mie relazioni personali, non si tratta affatto di casi singoli ed eccezionali. Sotto la pressione di voci provenienti dall'estero il governo è passato a metodi più «miti» e ha dato l'ordine «che a nessun ebreo venga torto un capello». Ma attraverso misure di boicottaggio – che negano alle persone la possibilità di svolgere attività economiche, la dignità di cittadini e la patria – ha indotto molti alla disperazione: nell'ultima settimana, attraverso rapporti personali,

sono venuta a conoscenza di cinque casi di suicidio come conseguenza di queste ostilità. Sono convinta che si tratta di un fenomeno generale che provocherà molte altre vittime. Si può ritenere che quegli infelici non avessero abbastanza forza morale per sopportare il loro destino. La responsabilità deve in gran parte ricadere su coloro che li hanno spinti a tale gesto, ma ricade anche su coloro che tacciono di fronte a tali eventi.

Tutto ciò che è accaduto e continua ad accadere quotidianamente viene da un governo che si definisce «cristiano». Non solo gli ebrei ma anche migliaia di fedeli cattolici della Germania – e, ritengo, di tutto il mondo – da settimane aspettano e sperano che la Chiesa di Cristo alzi la sua voce per porre termine a tale abuso del nome di Cristo. L'idolatria della razza e del potere dello Stato, con la quale la radio bombarda quotidianamente la coscienza pubblica, non è un'aperta eresia? Il tentativo di annientare il sangue ebraico non è un oltraggio alla santissima umanità del nostro Salvatore, della beatissima Vergine e degli Apostoli? Non è in assoluto contrasto con il comportamento del nostro Signore e Salvatore, che anche sulla croce pregava ancora per i Suoi persecutori? E non è un marchio nero nella storia di questo Anno Santo, che sarebbe dovuto diventare l'anno della pace e della riconciliazione?

Noi tutti, figli fedeli della Chiesa, che guardiamo con occhi aperti all'attuale situazione tedesca, temiamo il peggio per il prestigio mondiale della Chiesa stessa, se il silenzio si prolunga ulteriormente. Siamo anche convinti che questo silenzio non può alla lunga ottenere la pace dall'attuale governo tedesco. Per il momento, la lotta contro il Cattolicesimo si svolge in sordina e con sistemi meno brutali che contro il Giudaismo, ma non meno sistematicamente. Non passerà molto tempo perché nessun cattolico possa più avere un impiego a meno che non si sottometta senza condizioni al nuovo corso di azione.

Non possiamo sapere che risposta si aspettasse Edith. Ma mi assumo la responsabilità di dire: non quella che ricevette. Non così poco. Per carità, una benedizione papale ha sempre un valore: ma ci sarebbe voluto ben altro. Una scomunica, magari. Ma come sappiamo non è andata così.

So che la mia lettera è stata consegnata sigillata al Santo Padre. Poco tempo dopo ho anche ricevuto la sua benedizione per i miei cari e per me. Spesso in seguito mi sono chiesta se quella lettera qualche volta non gli tornasse in mente.

Per quel che vale, me lo chiedo anch'io.

Il 20 luglio 1933, la Santa Sede firma il Reichskonkordat, il concordato con la Germania di Hitler, a tutela dei cattolici tedeschi. È un documento

controverso, impossibile da sviscerare qui, ma non possiamo fare a meno di notare che Edith, al momento della firma di questo accordo, è a tutti gli effetti una cattolica tedesca, che per di più si sta preparando a prendere i voti. Dunque sarà tutelata, no? Ma i segnali non sono buoni: proprio nel giorno in cui lei entra da postulante nel convento di Colonia, il 14 ottobre, la Germania annuncia il suo ritiro dalla Società delle Nazioni. La madre di tutte le Exit.

Il 15 aprile 1934 Edith diventa suor Teresa Benedetta dalla Croce. È la domenica successiva alla Pasqua – Edith la sceglie perché è una sorta di anniversario: era la stessa domenica dopo Pasqua, anche il 30 aprile dell'anno prima, quando nella chiesa di St. Ludgeri a Münster ha avuto la certezza che la sua vocazione fosse entrare in convento. La cerimonia si tiene nel monastero di Colonia. Edith invita amici e conoscenti, come per una festa: prepara addirittura dei cartoncini ricordo. Uno storico suo corrispondente, Heinrich Finke, declina l'invito con una lettera cortese da cui tuttavia traspare la convinzione che la vita claustrale, per lei, sia un ripiego. Un luogo protetto in cui proseguire l'attività di studio che l'Accademia le ha impedito di svolgere dove era più logico: nelle aule.

Lì per lì, leggendo quel messaggio affettuoso ma dalle sfumature perplesse, mi è venuto da dare ragione a Finke. Poi mi sono detta che no: il solo pensiero è una imperdonabile mancanza di rispetto. Sarebbe come dire che, a partire dal 1934, la libertà di Edith Stein non è più tale. E invece non è vero. Una come lei, con quel rigore, quell'onestà intellettuale e spirituale, non avrebbe mai scelto il convento solo come ripiego, per la delusione di non essere stata ammessa alla carriera accademica.

Come esserne certi? Non si può, è chiaro. Ma c'è una foto, forse la più famosa insieme a quella giovanile con il cappello a cloche, gli occhi magnifici, un accenno di sorriso e naturalmente la profonda fossetta sul mento. C'è quella che è probabilmente l'ultima immagine che abbiamo di lei, scattata a Echt nella primavera del 1942.

Velo, soggolo, scapolare, l'immane fossetta, gli zigomi marcati. Anche qui accenna un sorriso, ma diverso: è come se celasse un segreto, esprime una gioia quieta e assoluta. E lo sguardo è rivolto verso l'alto – verso il Cielo? – ma senza alcuna enfasi, o estasi che dir si voglia. Edith, anzi suor Teresa Benedetta, non sta posando per un santino, non sta reclamizzando la vita conventuale: è semplicemente, sobriamente, totalmente felice.

Tornare alla liturgia silenziosa: è questo il mio destino. Possiamo ricevere tutto ciò di cui abbiamo bisogno, lo sperimento ogni giorno.

Sono ormai parecchi anni che mi capita di incontrare, tra il pubblico che mi viene a vedere a teatro, delle suore: spesso mi aspettano fuori dal camerino, ci tengono a salutarmi. Le prime volte, oltre allo stupore, provavo una sorta di

disagio, temevo che potessero sentirsi offese o imbarazzate dal mio linguaggio e da come affrontavo certi temi, soprattutto quelli legati alle cosiddette questioni femminili. Poi con il tempo ho capito che non solo si divertivano parecchio, ma in gran parte condividevano molte delle cose che dicevo (e che continuo a dire, se e quando posso). Ma erano tutte suore «nel mondo e del mondo», spesso impegnate molto più concretamente di me nel difendere e tutelare la dignità e i diritti delle donne (una tra tutte, suor Claudia e le sua guerra senza quartiere contro lo sfruttamento della prostituzione e il traffico di esseri umani).

Poi, un pomeriggio di qualche anno fa, succede che sono a Bergamo per presentare un libro e una bella e giovane signora mi avvicina per dirmi che è venuta appositamente per portarmi i saluti delle monache di un vicino convento di clausura: ci tengono moltissimo, dice, a farmi sapere quanto apprezzino il mio lavoro, che seguono grazie a internet.

Temo che la mia espressione in quel momento difficilmente avrebbe potuto suffragare la mia nozione di attrice «impegnata e intelligente». Ma devo ammettere che, superato lo stupore forse non illegittimo, mi sono sentita molto, ma molto gratificata. E ancora una volta ho pensato che le donne sono davvero imprevedibili, e formidabili. Anche quando fanno scelte che per la maggior parte di noi risultano incomprensibili.

Almeno finché non ci prendiamo la briga di provare a capire.

Lo ha fatto magistralmente Alina Marazzi con un film bellissimo che si intitola *Per sempre*, e che proprio partendo da una differenza che rasenta la diffidenza (che senso può mai avere oggi isolarsi dal mondo in un convento di clausura?) arriva a raccontare, se non a spiegare fino in fondo, che cosa significhino il valore totalizzante di una vita in comunità, lo sforzo costante di superare l'io individuale in una prospettiva di fede e amore universale, il senso della regola come riferimento immutabile di una scelta «altra», la ricerca, ostinata e faticosa, di una dimensione assoluta.

Grazie a Edith, ora mi sembra di riuscire a capire un po' meglio tutto questo. Non a dividerlo: non è necessario, anzi. Credo che né lei né le suore che ho incontrato nella mia vita si sarebbero mai sognate di chiedermelo.

A Berlino, nei giardini della Koppenplatz, c'è *La stanza abbandonata*: un tavolo con due sedie, di cui una buttata a terra, forse da qualcuno costretto alla fuga. Non so se sia giusto definirlo un monumento, somiglia più a una sorta di ingrandimento di una pietra d'inciampo, ti obbliga a immedesimarti in un evento preciso e drammatico che tanti, troppi hanno dovuto vivere. È dedicato alla poetessa Nelly Sachs, tedesca ed ebrea, come Edith, e sua coetanea (era nata nel dicembre del 1891). Quella sedia rovesciata potrebbe essere la sua, quando nel 1940, dopo aver rimandato il più possibile, è

costretta a fuggire con la madre dalla sua patria: si imbarcano sull'ultimo volo per Stoccolma, ancora un giorno e non ce l'avrebbero fatta. Ma non c'è più traccia di Lubitsch, in questa fuga: per gli ebrei il tempo del sorriso è finito, e per molti di loro per sempre. Nelly è tra questi: si salverà la vita, vincerà persino un premio Nobel, ma non riuscirà mai più a liberarsi dal dolore, dall'angoscia, dalle allucinazioni, dalla colpa di essere sopravvissuta.

«Ci esercitiamo già alla morte di domani
quando ancora appassisce in noi l'antica morte –
Oh, angoscia insostenibile dell'uomo –
Oh abitudine alla morte fin nei sogni
dove la notte si frantuma in nere schegge
e l'ossea luna rischiara le rovine.»

Ma noi ora siamo nel 1934: Nelly Sachs è ancora a Berlino, vive un amore appassionato e impossibile (l'unico della sua vita) e le sue poesie non parlano – non ancora – di morte e di Olocausto.

E Edith non è ancora una fuggiasca. Ma lo sarà presto.

Nel Carmelo di Echt

*Ho avuto un istante di grande pace.
Forse è questa la felicità.*

Virginia Woolf

Alla fine del 1938 Edith chiede e ottiene il trasferimento in Olanda, nel convento di Echt.

Non so il tedesco, l'ho già detto, però – che inquietudine ingovernabile è la memoria – una frase, o meglio un verso in tedesco lo ricordo perfettamente, anche perché viene dalla *Terra desolata* di T.S. Eliot, poche righe dopo uno degli incipit più perfetti che siano mai stati scritti:

Bin gar keine Russin, stamm' aus Litauen, echt deutsch.

«Io non sono per niente russa, vengo dalla Lituania, davvero tedesca.»

Echt in tedesco – in olandese non so – vuol dire «davvero». Edith è e si sente proprio come nel verso di Eliot: davvero tedesca. Ma è anche davvero ebrea, nonostante la conversione, e così, proprio sul finire dell'anno, passa la frontiera e abbandona il suo Paese. Per proteggere se stessa dalle persecuzioni o il convento di Colonia dalle rappresaglie? Conoscendo la sua attitudine a precipitarsi in prima linea, probabilmente la seconda. Ma se dubito che temesse per sé, di certo dalle sue lettere traspare una profonda, angosciata preoccupazione: per amici, parenti e conoscenti di cui non si ha più notizia, che sembrano svaniti nel nulla. Per la sua famiglia, anche se diversi tra i suoi fratelli, sorelle, nipoti e amici sono riusciti a emigrare, a mettersi in salvo. E soprattutto per Rosa.

In un primo momento, dopo il passaggio in Olanda, Edith non sembra particolarmente intenzionata a farsi raggiungere dalla sorella, se non per brevi periodi. Ma nel 1939 Rosa combina il guaio della falsa comunità conventuale belga: è chiaro che non sa badare a se stessa, non può essere lasciata da sola. È anche sempre più chiaro che il cerchio si sta stringendo intorno ai cittadini tedeschi di sangue ebraico. Prenderla con sé tra le mura del convento è l'unico modo per salvarla. È la badessa del convento di Echt in persona, nel novembre del 1939, a inoltrare al ministero della Giustizia olandese una richiesta perché Rosa possa restare con loro, dopo il fiasco belga. La manterranno, promette, non peserà sulle casse dello Stato. Non è ariana, non

ha più patria, bisogna accoglierla. Edith contemporaneamente prova a intervenire presso il nunzio apostolico a L'Aia. Lui le risponde nel giro di quattro giorni, ma picche: a causa della «problematica situazione internazionale» (ah, il linguaggio ardito della diplomazia) il governo olandese ha deciso di «sospendere la concessione del permesso di soggiorno a tutti gli stranieri non ariani». Promette di provare a intervenire con «qualcuno di influente» (il messaggio deve aver suscitato in chi lo ricevette scarsissime speranze). E il permesso di Rosa scade il 25 dicembre: dovrebbe fare le valigie proprio a Natale.

Tuttavia, che sia merito della badessa, del nunzio, di qualche amico di amici al ministero degli Esteri olandese o della Provvidenza, nell'ultimo lieto fine di questa storia il documento arriva sul filo di lana, il 21 dicembre 1940. Scrive Edith:

Dopo ci hanno detto che, se non fosse arrivato, Rosa sarebbe finita in un campo per rifugiati. E in ogni caso, il permesso è limitato nel tempo e vale solo per il nostro convento, e deve essere rinnovato ogni mese.

L'incertezza è la regola, non più l'eccezione, nella vita delle sorelle Stein. Eppure, nonostante le nubi che si stanno addensando su un orizzonte che appare sempre più vicino e incombente, nelle sue lettere ai colleghi filosofi Edith non smette di discorrere di linguaggio e di conoscenza, di empatia e di interpretazione, come se quelli, e non la violenza che la circonda, fossero gli argomenti che contano.

È possibile che per la prima volta si senta intera?

In fondo è sempre stata fuori posto, o almeno fuori fuoco (nelle rare foto di gruppo ha sempre un'aria vagamente provvisoria...). Lo è stata in casa sua, prima vistosamente atea e poi caparbiamente cattolica in una famiglia di ebrei osservanti. Lo è stata all'università, donna in un mondo di uomini che l'hanno magari anche ammirata, nella sua veste di studiosa, ma non abbastanza per accoglierla come collega, alla pari.

La sensazione che comunica nelle lettere che scrive negli anni che vanno dal 1934 al 1939 è di una pacificazione assoluta, di un'adesione apparentemente senza sacrificio alla vita del convento. Spesso, se non sempre, l'incipit delle sue lettere è *Pax Christi*: finalmente la tregua, finalmente la casa.

Ma senza mai tradire se stessa. Come ha sempre fatto per tutta la sua vita precedente, anche in convento cerca in ogni modo di schivare i detestati lavori domestici: non perché sia pigra, o perché si senta superiore a queste attività, ma perché il tempo è poco – resta appena un pugno di sabbia nella sua clessidra: forse lo intuisce? – e non basta mai per lo studio. Anela talmente alla solitudine che tenta persino di scansare l'ora libera, quella che dovrebbe

trascorrere con le consorelle. Quale strategia migliore per avere più tempo per sé e allo stesso tempo schivare le trappole di cui è disseminata la vita di una comunità, monacale e claustrale, certo, ma pur sempre femminile? Purtroppo il padre provinciale dell'Ordine le rifiuta questo favore, «per il bene della comunità». Prima vivere e poi filosofare!, le ricorda: evidentemente non la conosceva granché bene. Persino io avrei potuto dirgli che quel motto, nella vita e nella mente di Edith, non poteva trovare cittadinanza. Il buon padre invita le sue consorelle a concederle qualche dispensa speciale per poter studiare, ma «a lei raccomando l'osservanza», sottolinea con severità.

Ho l'impressione che Edith riuscisse comunque a scivolare non vista nella sua cella per concentrarsi sui libri, in ogni occasione, anche quando in teoria avrebbe dovuto lavare i pavimenti o mondare verdure insieme alle consorelle. Mi piace pensarlo, pensare che questi anni siano stati per lei la ricompensa di una vita sempre controvento, la benedetta bonaccia.

Prima di un'orribile tempesta, ma pur sempre quiete.

Nel 1939 la Blitzkrieg di Hitler sta spazzando l'Europa: a marzo viene occupata la Cecoslovacchia, a settembre cade Varsavia. Nel maggio del 1940 tocca ai Paesi Bassi: l'Olanda, il Paese in cui Edith e Rosa hanno trovato rifugio, è diventata nazista.

Nel 1939 a Vienna si tiene per la prima volta il concerto di Capodanno: l'Anschluss, l'annessione dell'Austria alla Germania, è di pochi mesi prima. Si balla il valzer sull'orlo dell'abisso. Dall'Austria viene anche l'uomo che per Edith potrebbe fare la differenza: Arthur Seyss-Inquart, il Reichskommissar che governa appunto l'Olanda, promette che gli ebrei convertiti al cattolicesimo saranno risparmiati.

Gli credono tutti. Una corrispondente di Edith, in una lettera dell'aprile 1942, le comunica la sua gioia: ma è un'illusione che durerà poco. Perché la generosità del Reichskommissar ha una clausola, o meglio un contrappasso implacabile: gli ebrei convertiti saranno risparmiati solo a condizione che la Chiesa si astenga dal protestare per tutto il resto, a partire dalle deportazioni di decine di migliaia, centinaia di migliaia di altri. L'arcivescovo di Utrecht non prende sul serio – o meglio, non accetta – questa condizione: in una lettera pastorale del 26 luglio 1942 condanna con fermezza le persecuzioni naziste contro gli ebrei. Come ritorsione, a stretto giro viene emanato l'ordine di deportare anche gli ebrei convertiti: più di duecento saranno rastrellati. Edith non può conoscere la portata della tragedia, ma ne analizza con la consueta acutezza il significato.

Misterioso destino del popolo di Israele. Tanti altri, che aspirano alla gloria, sono obbligati a restare tranquilli. Egli, invece, che vorrebbe starsene un po' tranquillo, è obbligato alla gloria. È questa la fatalità. È questo il misterioso

destino di Israele.

Misterioso e nefasto. Nessuno è più al sicuro. Ad Amsterdam – meno di duecento chilometri da Echt – la famiglia di Anne Frank è appena entrata in clandestinità.

Ho sempre pensato che quella che avevo letto da bambina, e che mi aveva lasciato addosso per mesi un senso di nausea, di oppressione a cui non riuscivo a dare un nome, fosse la sola e autentica edizione del diario di Anne: e invece ho scoperto che la versione integrale è stata pubblicata solo negli anni Novanta. La censura ha mutilato per decenni un documento che ha cambiato per sempre il modo di raccontare e ricordare l'Olocausto. Mi chiedo perché. Mi chiedo se la voce delle donne faccia così paura da dovere essere sempre tenuta sotto controllo, imbrigliata, corretta, mistificata. Anche quando è la voce di una vittima. Di una bambina.

Anne riceve in regalo il famoso quaderno su cui annoterà il suo diario immortale nel giugno del 1942. L'estate è alle porte e Edith ha già i giorni contati. E forse, in qualche modo, lo sa.

Non sarà detto che una cristiana non avrà ritrovato le sue radici in loro, vicino a loro, con loro. Non sarà detto che una cristiana non avrà sofferto con loro, vicino a loro. [...] Non sarà detto che una cristiana non sarà morta anche con loro e per loro.

8

Una corsa contro il tempo

*L'eternità dei morti dura
finché con la memoria viene pagata.
Valuta instabile. Non passa ora
Che qualcuno non l'abbia perduta.*
Wisława Szymborska

Il campo di concentramento di Auschwitz apre nel giugno del 1940. A settembre dell'anno successivo, iniziano le prime sperimentazioni con il gas Zyklon B, nei sotterranei. Dal 1942 i trasporti scaricano i prigionieri alla Judenrampe, la rampa degli ebrei. Qui avviene la selezione: chi va subito a morire, chi a morire più lentamente, nel campo.

Nell'Olanda occupata, la cattolica Edith Stein, suora carmelitana, come gli altri «cattolici non ariani», si interroga sul suo destino. Continua a studiare, a scrivere agli amici e ai colleghi, a lavorare sulla filosofia della conoscenza. L'Europa intera è precipitata nel delirio, ma le lettere di Edith sono lucide, eleganti, colte. È negazione di una realtà che non vuole vedere o è una più alta consapevolezza, che il corpo non si può salvare, e solo il pensiero resta?

Questa parte della storia, che è la cronaca di una tragedia annunciata, è scandita dalle lettere.

Se nei capitoli precedenti mi è venuto spontaneo, quasi naturale permettermi una sorta di confidenza, con Edith e con la sua vicenda umana, in questo proprio non ce la faccio.

Ogni commento mi sembrerebbe inadeguato, stonato, futile da star male. Da far male.

7 aprile 1942

Edith Stein ad Agnella Stadtmüller, suora domenicana del convento di Santa Maddalena a Spira:

Mia sorella Rosa e io ci troviamo in una situazione un po' incerta. Ma per quanto se ne sa, le cose non cambieranno prima della fine della guerra. Ci affidiamo con fiducia alla Provvidenza e ci dedichiamo con tranquillità ai

nostri compiti quotidiani. Forse però potrebbe cercare di scoprire attraverso Ännchen Dursy che ne è stato di suor Elisabeth e della sua famiglia? Mesi fa abbiamo saputo che non si trovano più nel loro vecchio appartamento.

19 aprile 1942

Lisamaria Meirowsky, terziaria domenicana, a Edith:

I non-ariani cristiani non saranno spediti in Polonia! [...] Quanto dobbiamo ringraziare la Madre Celeste di aver allontanato da noi questa paura. Ora possiamo pregare con ancora maggior fiducia che Ella risparmierà ai suoi figli altri pericoli.

Pregare, però, non basta. Nell'estate del 1942, Edith Stein e la sorella cercano una via per fuggire dall'Olanda occupata e mettersi in salvo in Svizzera. La trovano: due conventi di carmelitane del Canton Friburgo si offrono di ospitarle a tempo indeterminato. Per Edith è quello di Le Pâquier e per Rosa quello di Seedorf, a circa un'ora di distanza. Dalle corrispondenze che si scambiano le madri superiori traspare, ma non avevamo dubbi, che mentre Edith è nota, stimata e accolta a braccia aperte, Rosa è «la sorella di». Dal convento di Notre-Dame de Compassion scrivono che confidano «nelle informazioni positive ricevute su di lei». Molta compassione, poco entusiasmo, ma i tempi sono sempre più tetri e ogni rifugio è benvenuto. Forse, anzi probabilmente, Edith potrebbe mettersi in salvo più facilmente senza la sorella. Ma non ci pensa nemmeno. Non sarebbe da lei.

24 luglio 1942

Edith Stein alla madre superiora del convento di Le Pâquier, suor Marie-Agnès de Wolff:

Vi ringrazio di cuore di volermi accettare come membro della vostra famiglia – grazie anche a tutte le mie care sorelle. Non posso esprimere adeguatamente la mia commozione per la vostra bontà, e più ancora per quella del buon Dio. Capirete ancora meglio quando saprete la nostra storia e quella della nostra famiglia. Ora faremo quanto occorre per ottenere il permesso di lasciare i Paesi Bassi, ma è probabile che ci vorrà molto tempo, credo mesi.

Solo che il tempo è esattamente quello che Edith non ha. Il 26 luglio 1942 viene dato l'ordine: saranno arrestati e deportati anche gli ebrei convertiti.

30 luglio 1942

Il vescovo di Losanna Marius Besson firma l'invito formale in Svizzera per le due sorelle Stein:

Il sottoscritto, vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, esprime il suo accordo che le due sorelle carmelitane suor Benedetta dalla Croce e suor Rosa trovino asilo nella sua diocesi, la prima al convento di Le Pâquier, la seconda al convento di Seedorf.

3 agosto 1942

Dal consolato di Berna: «Rifiuto del permesso d'entrata e di dimora» (in tre lingue: tedesco, francese, italiano):

La domanda d'entrata in Svizzera presentata da/per Stein Edith, religiosa, e sua sorella Rosa, è respinta

Motivo: La venuta in Svizzera non è opportuna per il momento.

Firmato: Polizia federale degli stranieri

È comunque troppo tardi. La Gestapo si è presentata al convento di Echt il giorno prima, il 2 agosto. Una testimone racconterà che mentre prelevavano lei e la sorella Edith ha esclamato: «Vieni Rosa, andiamo per il nostro popolo!». Sarà vero o sarà un'interpretazione successiva? O magari il desiderio umanissimo di poter raccontare un episodio che «in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio»?

La lettera successiva Edith la spedisce – o meglio, la contrabbanda – dal campo di transito di Westerbork, baracca n. 36. Di transito per dove? Per Auschwitz. Nei tre giorni di permanenza in questo luogo sospeso, Edith scrive quotidianamente alla sua madre superiora Antonia Engelmann e alla sue consorelle, a Echt. La sua preoccupazione principale, neanche a dirlo, è Rosa. E nonostante sia estate piena si preoccupa di chiedere coperte, e biancheria calda: quindi sa, anche se forse non vuole ammetterlo, che il viaggio sarà lungo, la destinazione fredda. Difficile immaginarsi Auschwitz in estate: ad Auschwitz c'era la neve. Sempre. Almeno questo ce lo ricordiamo.

4 agosto 1942

Stanotte siamo state rilasciate dalla stazione di transito di Amersfoort e siamo arrivate qui nelle prime ore del mattino. Qui siamo state ricevute con molta gentilezza. Sarà fatto di tutto per rimetterci in libertà o almeno permetterci di restare qui. [il 5 agosto viene aggiunta qui una nota già più tetra: «Non è più possibile»] [...] In ogni caso è importante che ci vengano

spediti i nostri documenti di identità, e le tessere annonarie. Fin qui abbiamo vissuto grazie alla gentilezza degli altri. Speriamo che abbiate trovato l'indirizzo del console e vi siate messe in contatto con lui. [...] Siamo tranquille e contente. Naturalmente finora non ci sono state né la Messa né la comunione, forse più avanti.

Evidentemente, la missiva viene recapitata in modo clandestino, perché c'è un P.S.: «Se scrivete, non menzionate di aver ricevuto questo messaggio».

5 agosto 1942

Una suora della Croce Rossa di Amsterdam parlerà oggi con il console. Da ieri qui è proibita ogni richiesta per gli ebrei cattolici. Da fuori si può ancora tentare qualcosa, ma con pochissime possibilità di successo. C'è l'intenzione di far partire un trasporto venerdì. [...] Confidiamo nelle vostre preghiere. Qui ci sono così tante persone che hanno bisogno di consolazione, e si aspettano che le suore possano fornirne un po'.

6 agosto 1942

Domattina presto parte un trasporto (Slesia o Cecoslovacchia??). Le cose più necessarie sono calze di lana e coperte. Per Rosa biancheria intima calda e quel che aveva lasciato da lavare, per entrambe fazzoletti da naso e biancheria di flanella. Rosa non ha né spazzolino, né croce e rosario. Mi farebbe piacere ricevere l'ultima edizione del breviario (fin qui ho pregato molto bene). E i nostri documenti d'identità e le tessere annonarie.

Il trasporto di cui Edith parla nella sua ultima lettera è il suo. Il 7 agosto Edith e Rosa vengono caricate sul convoglio per Auschwitz. Muoiono nelle camere a gas il 9 agosto 1942.

È uno strascico crudele di ogni storia il fatto che la vita vada avanti, per un po', senza di noi, anche quando non ci siamo più. Non solo la vita in generale: proprio la nostra. Il 9 settembre 1942 il consolato svizzero di Rotterdam scrive ad Antonia Engelmann inviando l'autorizzazione al rilascio del visto per la Svizzera, sia per Edith sia per Rosa. Sarà valida, si specifica, fino al 29 settembre. Peccato che né Edith né Rosa ne abbiano più bisogno. In realtà, anche se fosse arrivata in tempo, non sarebbe servita a granché: le forze di occupazione nei Paesi Bassi non avrebbero concesso i documenti di viaggio a delle non ariane. Espatriare clandestinamente, in quell'Europa, per due donne sole e ben poco avvezze ad astuzie e dissimulazioni? Non sarebbero mai riuscite a mettersi in salvo.

Il 22 agosto 1945 al convento di Echt arriva una lettera per Edith dal

dipartimento di Filosofia e Fenomenologia dell'università di Buffalo, New York:

Gentile signora,

con la cessazione delle ostilità in varie parti del mondo, vorremmo riprendere le spedizioni in abbonamento. La preghiamo di farci sapere se desidera riprendere a ricevere il Journal of Philosophy and Phenomenological Research a cui, stando ai nostri registri, era abbonata. La preghiamo anche di comunicarci eventuali cambi di indirizzo in modo da poter aggiornare i dati in nostro possesso. Grazie.

Per qualche motivo, in tutto lo straziante carteggio che accompagna gli ultimi mesi di vita di Edith Stein, questa burocratica missiva editoriale giunta con tre anni quasi esatti di ritardo mi ha fatto venire il magone come e più delle altre. Quanto avrebbe potuto studiare, cosa avrebbe potuto pensare e scrivere, Edith, se solo ne avesse avuto la possibilità.

Un ultimo, piccolo tassello di assurdo nel più gigantesco assurdo della Storia. Se la vita intera di Edith è una battaglia, la sua morte è un paradosso. Aveva rifiutato ben due volte la religione in cui era nata, prima con l'ateismo, poi con la conversione. In compenso aveva abbracciato con fervore la sua patria, ne aveva curato i feriti, galvanizzato le donne, arricchito il pensiero. Quella patria la uccide in quanto ebrea: lei, cattolica. Per questo, perché Edith incarna così nitidamente l'insensatezza di ogni persecuzione, dobbiamo tenere la sua foto sul nostro metaforico comodino di europei. Tutti: cristiani, ebrei, musulmani, buddisti, atei, non sa/non risponde. La guerra di Edith fonda il nostro progetto di pace. Ed è straziante pensare che a farle compagnia non ci siano né una rosa né un tulipano, e nemmeno mille papaveri rossi. L'unica cosa che possiamo fare per renderle omaggio è mantenere viva la sua memoria.

Come dice Emily: «Essere ricordati è quasi come essere amati / ed essere amati è il Paradiso».

Ma c'è anche un piano femminile singolare, e plurale, in questo apologo (il personale è ancora politico, anche se qualcuno scuote il capo con aria benevolmente seccata): i due nomi di Edith, le sue multiformi identità. E non riesco a non chiedermi: con che nome si pensava, con quale nome chiamava se stessa?

Forse non è così importante. Dopotutto, come dice Giulietta: «Che cos'è un nome? Quella che chiamiamo rosa anche con un altro nome avrebbe il suo profumo». (E comunque «una rosa è una rosa è una rosa», per dirla invece con l'altra Stein novecentesca, Gertrude).

Nel mio futile mestiere, ma anche tra gli scrittori e i pittori, e ovviamente i musicisti, non è infrequente l'adozione del cosiddetto «nome d'arte», o *nom*

de plume, appunto: la penna, magari d'oca, dell'autore. Non è il mio caso (il mio è un banale diminutivo a uso domestico), ma ne conosco alcuni diventati famosi con uno pseudonimo e so che sempre, nella vita «vera», usano il loro nome «vero»: Patty Pravo è sempre Nicoletta, Gioele Dix è sempre David. E quando penso a Monica Vitti (mi capita spesso: mi manca), smarrita in territori inaccessibili della sua mente, mi chiedo quale nome riesca a dare al ricordo di se stessa: Monica o – ennesima coincidenza – Teresa?

Se un nome è anche raggiungere se stessi, soprattutto in quell'ultimo istante inimmaginabile, all'ingresso della camera a gas, a un passo dall'agonia, dalla fine annunciata: chi era lei, con quale nome si accomitava dal mondo? Edith o Teresa? Ha passato anni a cercare di perdersi – nello studio, nella meditazione, nella preghiera – per potersi più compiutamente ritrovare. Ci sarà riuscita, almeno alla fine?

Io credo di sì. Credo che sia possibile, ritrovarsi. E che lei – Edith o Teresa, poco importa – più di chiunque altro se lo sia meritata.

Conclusione

*Provare lutto per la morte di persone
che non abbiamo mai visto
implica una parentela vitale
tra l'anima loro
e la nostra.
Per uno sconosciuto
gli sconosciuti non piangono.
Emily Dickinson*

Credo sia meglio dire la verità, anche per rispetto alla grandezza e grandiosità della figura di cui ho tentato di scrivere: non avevo capito. O per essere più precisa: avevo frainteso.

Quando Chiara, la mia agente letteraria alle cui garbate proposte editoriali in un paio d'anni avevo sempre opposto poco motivati ma netti rifiuti, mi ha chiamato e mi ha spiegato – con tutte le cautele del caso, visti i precedenti – che la casa editrice Solferino mi proponeva di scrivere un saggio su Edith Stein, le ho risposto subito di sì. Lei non se l'aspettava e quindi non ha osato interrompermi quando ho cominciato a blaterare di Parigi e di Alice B. Toklas e dei *Roaring Twenties* e di Scott Fitzgerald e di Hemingway (una parodia della sceneggiatura di *Midnight in Paris*, in pratica). Però è stata zitta. Troppo a lungo. Così ho capito che c'era qualcosa che non andava. Cioè, non qualcosa, tutto. Avevo sbagliato Stein: non Gertrude, Edith.

Avrei potuto tirarmi indietro subito, credo anche senza bisogno di troppe giustificazioni. Quando ti propongono di scrivere un saggio su una filosofa e mistica tedesca, nata ebrea, convertita al cattolicesimo, morta ad Auschwitz e dichiarata santa nonché patrona d'Europa, e tu garrula e festosa rispondi «che bello, così ho la scusa per stare un po' a Parigi», non sarebbe pretestuoso dedurne che la proposta dell'editore era stata avventata. Che non ero proprio la persona adatta. Che mi avevano sopravvalutata. Ops, ci siamo sbagliati, ci saranno sicuramente altre occasioni, amici come prima.

E invece di cavarmela così, che tanto Chiara un po' se l'aspettava, ho accettato. Il libro l'ho scritto, se siete arrivati fin qui l'avete anche letto.

Perché io, che di mestiere farei la soubrette? (Non è una civetteria, semmai un'aspirazione: se penso agli infiniti talenti, per esempio, di Delia Scala, mi rendo conto di non poter minimamente competere.) Sui documenti

risultato attrice, non proprio la professione più in sintonia con Edith Stein, e a dirla tutta forse neppure con Gertrude.

Una risposta – lusinghiera – all’inizio potevo forse rintracciarla nella scelta di portare in scena e raccontare temi e storie che mi stavano e mi stanno veramente a cuore, tenendo sempre presente il punto di vista femminile; e di avere cercato di farlo sempre con ironia (che secondo Romain Gary è una «dichiarazione di dignità») e con leggerezza (cfr. Italo Calvino), ma senza temere la serietà (e magari anche senza perdere la tenerezza, così con le citazioni siamo a posto).

Poi mi sono avvicinata a Edith, e via via che la conoscevo ho cominciato a capire, forse, cosa la accomuna non tanto a me, il che è irrilevante, ma alle tante donne – le «ragazze senza pari» di Shakespeare – che ho incontrato e provato a raccontare nel corso degli anni. Da Antigone a Ecuba passando per Euridice, e poi Desdemona e Margherita Gauthier, Maria Callas e Marilyn, Ofelia e Babette. E poi ancora le scrittrici, le poetesse, le scienziate, le artiste, le sante e le navigatrici: tutte le donne dai molteplici talenti che hanno abitato, cambiato e cantato il mondo. Nel tempo del sogno – è Chatwin a raccontarlo – solo le donne sapevano orientarsi, solo le donne riuscivano a condurre le canoe per mari e fiumi, anche senza rotta e senza stelle: perché a ogni colpo di remo corrispondeva un canto, e a ogni canto un luogo. Solo le donne erano in grado di ricordare lo spartito immaginario, di solfeggiare sulle onde. Se non conosci il canto, la metrica, il respiro giusto, non potrai mai esplorare il mondo, men che meno capirlo e governarlo.

Forse potrebbe essere questo il modo per tracciare anche una nuova mappa dell’Europa: lasciar fare alle donne come Edith, che con lei hanno avuto e hanno in comune molto più di quanto si potrebbe pensare.

Libertà, innanzitutto. Dedizione, impegno, coerenza, senso del bene comune. Un bel po’ di tigna, anche, se no non vai da nessuna parte. Spesso un destino di solitudine. Ingegno, e anche genio. Saper essere eroiche senza fare le eroine. Sapersi per le donne non perché si è donne, ma perché è giusto (ed è persino un affare, fidatevi). Essere sempre consapevoli che la nostra storia può avere un senso, e un peso, solo se è costantemente in relazione con tutte le altre.

Una foto di gruppo con signore: femminile e plurale, con buona pace dell’ottimo Böll.

Pare proprio che Edith, insomma, mi aspettasse al varco, aveva anche lei, come altre prima di lei, delle cose da spiegarmi. Ma alla fine della storia mi è rimasto un tarlo. L’insopprimibile tentazione dell’ucronia. Sostantivo femminile: presentazione di eventi coerente, ma ipotetica, simulata, sulla base di dati non realistici.

In parole più povere: il «come sarebbe andata se».

Se Edith avesse seguito la carriera accademica in qualche altra università

del pianeta, e avesse potuto continuare a pensare scrivere e insegnare.

Se si fosse comunque convertita ma avesse capito per tempo che sotto gli astri stravolti (grazie Rilke) dell'Europa nazista niente e nessuno avrebbe potuto proteggerla.

Se insieme a Rosa fosse riuscita a trovare riparo in qualche convento svizzero.

Se, come alcuni suoi famigliari e migliaia di altri ebrei in quel tempo fuori squadra (grazie Shakespeare), fosse riuscita a sbarcare in quella che, nel bene e nel male, all'epoca ha rappresentato quanto di più somigliante alla Terra Promessa: l'America.

Si racconta che Albert Einstein, arrivato a Ellis Island tra i tanti ebrei in fuga dalle leggi razziali, al funzionario di frontiera che gli chiedeva – era la prassi, forse lo è ancora – «Razza?», lievemente stupito abbia risposto: «Umana». Non so se sia proprio vero, ma mi è sempre piaciuto troppo per rinunciare a crederci.

Accanto a Ellis Island, lo sappiamo, c'è Liberty Island, con la Statua della Libertà. Quello che forse non sappiamo – io per esempio l'ho imparato da poco, proprio cercando tracce di Edith e possibili analogie e somiglianze con altre storie e altre donne – è che sul basamento della suddetta statua è inciso un poema, *The New Colossus*:

«Dateli a me i vostri poveri, gli stremati,
le masse rannicchiate ansiose di respirare libere,
i relitti miserabili delle vostre coste affollate.
Mandateli a me, i senz'atetto, i naufraghi,
e solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata».

L'autrice, Emma Lazarus, era una poetessa ebrea, americana di origine portoghese, nata a New York nel 1849. Non penso che Edith l'abbia mai incontrata, anche solo attraverso gli scritti: in ogni caso credo che le sarebbe piaciuta. Che si sarebbero riconosciute. Leggendoli oggi, questi versi, e pensando a dove sono stati collocati – il posto giusto, il posto sacrosanto – mi viene da pormi un po' di domande. Le risposte credo che dovremmo trovarle insieme, e anche presto: come europei, come cittadini del mondo, come esseri umani.

Forse, se la residenza sulla terra (e grazie anche a Neruda) della nocchiera Edith Stein fosse stata più lunga, oggi sapremmo orientarci un po' meglio. Ma ci ha lasciato comunque un'eredità grandiosa. E l'ucronia, la salvezza, il lieto fine sarebbero stati la conclusione più giusta – per lei e per tutti gli altri – ma non le rendono giustizia.

Se questo fosse un film ora potremmo sentire una voce fuori campo: quella dell'altra Edith del Novecento, così diversa e diversamente perduta, ma comunque indimenticabile.

No, niente di niente, no, io non rimpiango niente. Né il bene che ho

ricevuto, né il male che mi hanno fatto.
Nessun pentimento e nessun rimpianto.

Qualche libro su Edith

- W. Herbstrith, *Edith Stein, vita e testimonianze*, Citta Nuova, Roma 1990.
Y. Moix, *Morte e vita di Edith Stein*, EMP, Padova 2011
A. Previati, *Edith Stein*, EMP, Padova 2008
E. Stein, *Come giunsi al Carmelo di Colonia* (podcast delle letture a cura di Radio Mater)
E. Stein, *Il problema dell'empatia*, Edizioni Studium, Roma 1985
E. Stein, *La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, Città Nuova, Roma 1968
E. Stein, *Storia di una famiglia ebrea*, Città Nuova, Roma 1999

Sono inoltre molto riconoscente a questi due siti, su cui si trova, presentato in modo accessibile e ordinato, molto materiale autografo di Edith, in tedesco e in italiano, oltre alle puntuali «conversazioni» su Edith Stein del ciclo «Il Castello della coscienza» tenute su Radio Mater, e disponibili in forma di podcast.

www.edith-stein-archiv.de

www.edithstein.name

Indice

Introduzione

Prologo

1. Una ragazza troppo intelligente
2. Edith al Tempio dei filosofi
3. La fede muove le montagne (o viceversa)
4. Tutte le donne che non sono Edith
5. Edith e Rosa
6. 1933, l'anno fatale
7. Nel Carmelo di Echt
8. Una corsa contro il tempo

Conclusione

Qualche libro su Edith

Indice

Descrizione	2
Frontespizio	4
Copyright	5
Dedica	6
Epigrafe	7
Introduzione	8
Prologo	13
1. Una ragazza troppo intelligente	16
2. Edith al Tempio dei filosofi	20
3. La fede muove le montagne (o viceversa)	31
4. Tutte le donne che non sono Edith	36
5. Edith e Rosa	40
6. 1933, l'anno fatale	46
7. Nel Carmelo di Echt	51
8. Una corsa contro il tempo	55
Conclusione	61
Qualche libro su Edith	65
Indice	66